

DONNE E P.C.I.: UN'INCHIESTA A REGGIO EMILIA

Cosa si agita al riparo delle "commissioni femminili" (nel paginone).

LOTTA CONTINUA

ANNO VIII - N. 25 - Venerdì 2 Febbraio 1979 - L. 200



**È un Jumbo non blindato
il tappeto magico dell'ayatollah**

Quello che torna è uno strano profeta

Milioni e milioni di iraniani hanno aspettato l'arrivo di Khomeini a Teheran. Il vecchio filosofo sciita che ha guidato la rivoluzione dall'esilio ha percorso la città preceduto da un "servizio d'ordine" di ragazzini in motorino e ha annunciato che sarà lui ad indicare la formazione del prossimo governo. Di nuovo in Iran può succedere di tutto, ma ieri a Teheran lo spiritualismo applicato è entrato nell'era tecnologica (nelle pagg. 2-3 la cronaca del nostro inviato).

Lombardia: al consiglio regionale il referendum antinucleare

Milano, 1 — E' ancora in corso la riunione del Consiglio Regionale che deve pronunciarsi sulla proposta di referendum consultivo sulle centrali nucleari in Lombardia. Da circa due ore sta parlando Capanna (DP), tra i promotori dell'iniziativa. Comunicando che oltre 10.000 firme di adesione sono state raccolte, ha accennato che, men-

tre sul piano locale tutti i partiti sono contro il nucleare, a livello regionale solo il PSI ha mostrato qualche «apertura». Ma questa sera i socialisti hanno preso una posizione ambigua.

Circa 300 persone, all'interno dell'edificio, seguono la riunione, in rappresentanza del movimento antinucleare.

MILANO: DIECI CANDELOTTI DI DINAMITE CONTRO UNA RIUNIONE DI STUDENTI

Milano — Dieci candelotti di dinamite, sei batterie: un ordigno di grande potenza è stato disinnescato attorno alle 16 all'interno del centro sociale di via Albenga, dove ha sede anche il consultorio del consiglio di zona. Era in un corso una riunione degli studenti di Lotta Continua propagandata in precedenza con cartelli nelle scuole. La polizia, accorsa con quattro volanti, si è rifiutata di spiegare come è giunta a

conoscenza della collocazione della bomba

Milano. La casa di Enzo Collotti, noto studioso di storia tedesca nella sinistra, è stata perquisita senza mandato dopo lo sfondamento di una porta e di un muro. Alcuni cassetti sono stati scassinati per il solo fatto di contenere appunti in tedesco. In procura, alla richiesta di spiegazioni, è stato risposto di passare fra una settimana.



I genitori, dei bambini ricoverati al Santobono di Napoli, aspettano notizie dei propri figli davanti al reparto rianimazione.

Nell'interno: Alla Fiat di Cassino due cortei operai al giorno ● Roma: per Paolo e Daddo, feriti due anni fa e ancora in carcere domenica manifestazione ● A Pisa e Torino si scoprono le magagne delle operazioni di Dalla Chiesa ● Il comunicato di Prima Linea sull'assassinio di Alessandrini ● Rinvii al 10 febbraio l'assemblea nazionale dell'opposizione operaia. ● A Venezia definitivamente assolti i 48 compagni del «30» luglio alla Ignis di Trento ● E poi: lettere, dibattito... ● Sul giornale di domani: le risposte al questionario sul giornale divise per età

Khomeini torna in Iran dopo quindici anni di esilio. Per le strade di Teheran c'è ad accoglierlo tutto il popolo

"Il governo illegale sarà schiaffeggiato dalla forza del movimento"

(dal nostro inviato)

Teheran, 1 — Il dodici del mese di Bahman dell'anno 1357 l'ayatollah Roullah Khomeini è ritornato tra la sua gente. E' entrato nel paese con il clamore delle cose semplici. E' tornato, così come era partito quindici anni fa, da clandestino. Solo che questa volta ad attenderlo, a festeggiarlo, a prenderselo, ci sono dieci milioni di clandestini al pari suo. L'aereo — un Jumbo noleggiato dalla Air France dopo il meschino rifiuto del governo di mettergli a disposizione un volo Iran Air — sbuca all'orizzonte della capitale alle 9 di una giornata di sole.

Per una buona mezz'ora sorvola lentamente la città che lo saluta impazzita, ed atterra infine su una pista disseminata di aerei fermi da settimane per lo sciopero. Accolto... da nessuno. Un piccolo gruppo di funzionari dell'aviazione, una ventina di militi della polizia aerea, due o tre galloni, questo il «picchetto d'onore» che il governo ha permesso sostasse sulla pista. Sulla terrazza un due-tre cento giornalisti filtrati attraverso mille controlli — la perquisizione personale era affidata a due muscolosi mullah — e nessun altro. Non appena la porta dello sportello si apre si precipita giù dalla scala, con un gran svolazzare del largo barracano nero, un giovane ayatollah — il figlio di Khomeini — contemporaneamente dalla porta dell'aerostazione sbuca di corsa, di nuovo con un largo spiegarsi del barracano marrone, un anziano ayatollah. Un grande abbraccio in mezzo alla pista ed è il primo atto del ricongiungersi dei due tronconi del clero sciita: quello esule e quello che per anni ha lavorato nella clandestinità, spesso in galera, spesso minoritario all'interno dello stesso corpo dei mullah e degli ayatollah per preparare questo giorno. Quasi soffocato da un

folto gruppo di servizio d'ordine, dopo poco, Khomeini fa la sua comparsa all'interno dell'aerostazione, dopo una discesa dall'aereo tutt'altro che formale e solenne. Disposta in un grande quadrato, una folla di ayatollah e di fedeli lo accoglie con un entusiasmo frenetico. Per un attimo Khomeini quasi rischia di venire soffocato poi, ad un ordine di Talegani, giovani mullah si buttano letteralmente nella mischia e allontanano il «servizio d'ordine» che invece di fargli largo gli si stringe addosso per toccarlo. Il vecchio Talegani, intanto, con i suoi undici anni di carcere duro alle spalle, si accoccola con semplicità ineffabile un po' lontano dalla mischia sotto il bancone di marmo delle informazioni al centro della sala. Nella folla di barracani e di turbanti bianchi e neri degli ayatollah fanno spicco — e la cosa è più che indicativa — due alti esponenti della chiesa ortodossa della comunità armena e la delegazione di rabbini della sinagoga, capeggiata dal Gran Rabbino di Teheran, venuti «a rendere omaggio a questo grande uomo di Dio». Dopo la lettura di alcune suré del Corano, una bellissima canzone islamica e una canzone del movimento cantata da un coro che sa-

Khomeini ha raggiunto il cimitero di Behest e Zaira accompagnato da una scorta di ragazzi in motorino. L'esercito interrompe alla tv il discorso dell'ayatollah sostituendo la sua immagine con una foto dello scià ma è un elicottero dell'aviazione militare a riportarlo in città

luta l'Imam, il grande vecchio prende la parola. Un discorso — come sempre — secco, un appello deciso all'unità, una sfida ultimativa ai colonialisti «che verranno tutti espulsi dal paese». Mentre il vecchio parla nel caos creato dalla marea di fotografi fanatici e irriverenti — primi fra tutti nella cafonaggine, come è ovvio, gli yankee — nello spazio vuoto al centro dell'emiciclo di fedeli, si svolgono le scene di sempre dei grandi rientri. Abbracci, lacrime, strugimento di esuli che riabbracciano dopo 15-20 anni i loro cari: stupore negli occhi, quasi incredulità nell'avercela fatta.

Tra di loro due nomi che saliranno presto alla ribalta dei vertici della nuova repubblica islamica: l'economista e ideologo islamico Banisadr e Gorbzadeh Sadegh, uomo di punta del movimento iraniano in esilio. Tra il pubblico, gli esponenti più in vista della opposizione «laica» con in testa Bazarzargan e il vecchio Sandjani.

Poi fuori, a fendere l'immensa folla che si accalca fin dalle prime ore del mattino lungo tutti i 32 chilometri che separano l'aeroporto di Mehrabad dal cimitero di Behest e Zaira. Man mano che l'auto che trasporta l'ayatollah, una jeep-caravan riesce a farsi largo, la gente gli si affianca, la segue a passo di corsa: un fiume caotico in piena. Nessuna sorveglianza, nessuna precauzione — così ha voluto Khomeini — nessuna pur minima formalità.

La jeep è preceduta da una decina di motociclette e motorini guidati da ragazzi del servizio d'or-

dine, mentre le «personalità» del seguito si arrangiano come possono, nella massima e ovvia semplicità. Banisadr, probabile membro del Consiglio Rivoluzionario, viene ospitato nel nostro piccolo bus, quello dei giornalisti italiani. E' stanco, commosso, guarda con occhi stupiti le strade, case, persone, a lui nuove dopo i 15 anni dell'esilio. Ci dice che non teme un golpe nell'immediato, ma che questo pericolo si presenterà nella prossima fase e conferma che sono in corso contatti con i vertici delle forze armate, ma non sa dirci con quale esito a tutt'oggi.

Dopo due buone ore di marcia tra la folla, dopo l'incontro con i mille religiosi che occupano l'Università, dopo il passaggio dalla piazza 24 Esfand, la piazza del massacro di domenica scorsa, l'ayatollah giunge finalmente al cimitero.

E parla, parla dopo essersi raccolto in preghiera sulla tomba dei mille e mille «martiri» di questa rivoluzione; ed è un discorso infuocato: «Il prossimo governo, il governo rivoluzionario, verrà indicato da me e da me solo. Il governo illegale sarà schiaffeggiato dalla forza del movimento. Tutti i collaborazionisti di questo regime illegale verranno giudicati dal tribunale che istituirò a giorni. Sin dall'inizio la dinastia Pahlavi è stata illegale e ha venduto il paese all'imperialismo. Non siamo contro la modernizzazione, ma contro i suoi aspetti selvaggi: nel nostro paese ci sono più spacci di liquori che librerie».

Questi sono alcuni frammenti parziali del suo discorso trasmessi a tuttora dalle agenzie. Il testo completo non è ancora stato diffuso. La trasmissione della televisione iraniana in diretta dello storico arrivo è stata interrotta infatti dai militari dopo soli due minuti. E' apparsa all'improvviso la foto dello scià mentre veniva trasmesso l'innno nazionale: uno sfregio, l'ennesimo, insieme sintomo di arroganza e di impotenza. Ma non tutto l'

esercito, si sa, la pensa allo stesso modo. Terminato il discorso fatti l'ayatollah è stato prelevato da un elicottero ugusta Bell dell'aviazione militare e portato in città. La folla ha lottato ancora una volta il suo Imam e si è sparsa sui secchi campi del deserto che costeggiano la lunga strada per farsi uno spuntino a base di pane non lievitato e di tè secchi.

Carlo Panella

Le mille facce di un esercito che ancora semina morte

Teheran, 1 — Ancora una volta inaspettata, atroce, forse più atroce che mai. Sono le 9 del mattino, la città è in fermento per l'arrivo, domani, del suo Imam; l'università brulica di contadini, ayatollah, gente — tanta gente — del «popolo del fango». All'improvviso dalla Shareza giunge un rumore sinistro: sono le autobombe! Ma non è un attacco, per lo meno non è un attacco diretto. Con lo sferragliare dei blindati è infatti iniziata una grande parata che i folli «Signori della Guerra» hanno deciso di imporre alla città. Dappertutto, nei quartieri del sud, in quelli dell'est, del nord, e nella «strada dei martiri» la Shareza, nella piazza del massacro — la piazza 24 Esfand — i generali vogliono ricordare che esistono anche loro e mettono in mostra gli artigli.

Ma la prova di forza si trasformerà in ben altro: in una immensa testimonianza insieme di debolezza e di crudeltà bestiale. Passate le autobombe, l'incrocio che precede il campus universitario viene immediatamente organizzato un blocco stradale. Decine di macchine messe di traverso dagli studenti, più di tremila persone che guardano con occhi di sfida la lunghissima teoria di camion da trasporto-truppa che si snoda per chilometri a perdita d'occhio, che verso l'orizzonte pare innalzarsi al cielo su un cavalcavia assurdo. Ma i militari, i camionisti di testa sono la gendarmeria, hanno un atteggiamento tutt'altro che minaccioso: parlano con la gente, chiedono che non aver paura, dicono che non sono venuti a fare del male, che stanno facendo una buffonata.

In Cambogia si combatte ancora

E così le prime corrispondenze di giornalisti da Phnom Penh «liberata» — come scriveva ai primi di gennaio l'Unità — parlano di un deserto dove si sentono i propri passi, dove il silenzio angoscioso è rotto soltanto da

qualche pattuglia militare, di una città fantasma.

Si sapeva certo che la capitale della Cambogia era pressoché disabitata, circa 20.000 abitanti qualche mese fa: che le sue case fossero per lo più vuote, i negozi chiusi e così la maggior parte degli edifici pubblici lo ave-

vano già riferito nel marzo scorso i giornalisti jugoslavi che avevano visitato la Cambogia per due settimane, e prima ancora l'avevano dichiarato i dirigenti kmer nelle rare occasioni in cui avevano parlato, difendendo quel «modello» di società senza città, scuole e denaro che avevano iniziato a costruire nel 1975 inviando tutta la popolazione a lavorare nelle campagne per produrre riso o costruire argini e dighe.

Quello che mancava nella descrizione dei giornalisti jugoslavi e che fa invece parte — secondo la descrizione dell'inviato dell'Unità — del paesaggio di Phnom Penh 1979 sono

le case sfondate, le saracinesche divelte, i resti di camion militari e cannoni ai bordi delle strade, e più di tutto il tanfo dei corpi in putrefazione e di cadaveri bruciati.

La presa di Phnom Penh il 7 gennaio scorso è avvenuta senza combattimenti, ci dicono, ma ci sono lo stesso molti morti e a distanza di venti giorni non è ancora finito il lavoro per seppellirli: il rastrellamento casa per casa ha evidentemente impegnato in primo luogo le forze degli occupanti. Mancavano pure allora i camion carichi di soldati vietnamiti che oggi percorrono le strade della capitale cambogiana, anche

se il nuovo governo ha rapidamente esibito uniformi, insegne, bandiere e giornali del FUNK a sottolineare la legittimità del cambio di regime. E il 25 gennaio si è festeggiata la vittoria nello stadio della capitale con una cerimonia cui assistevano, secondo il comunicato dell'agenzia del FUNK, alcune decine di migliaia di civili e militari. Erano in realtà, sempre secondo l'Unità, quattro compagnie dell'esercito e alcune migliaia di persone in rappresentanza delle diverse regioni del paese.

Il ripopolamento delle città annunciato dal governo di Heng Samrin all'indomani della presa di

Phnom Penh non è ancora dunque iniziato e anche la nuova agenzia di stampa SPK ha dichiarato che gli abitanti della capitale non potranno rientrare al loro domicilio prima di qualche mese. E d'altronde chi ritornerà, ad esempio, a Phnom Penh che contava 600.000 abitanti nel 1970 e 3 milioni nel 1975? Non certo i contadini inurbati dai bombardamenti americani che dovranno pur continuare a lavorare la terra anche sotto il nuovo regime, se non altro per poter nutrire oltre ai khmer le truppe di occupazione (difficilmente rifornibili da parte di un Vietnam affamato) e dei vecchi abitanti del-

il popolo

to

gnato da
il discor-
llo sciàsa, la pen-
modo.il discorso
tolah è sta-
la un elicot-
Bell dell'avi-
are e portat-
a folla ha su-
ra una vola-
n e si è spor-
le costeggia-
rada per fa-
tino a base
ievitato e de

Carlo Pannella

che
nortea di forza
in ben altri-
ensa testimo-
ne di deboli-
ietà bestia-
autoblocco,
e precede
versitario na-
amente orga-
occo stradal-
macchine me-
so dagli stes-
li tremila per-
rdano con
a lunghissimi
nions da
che si so-
netri a pen-
che verso
re innalza-
in cavalcata
i militari.
sta sono de-
ria, hanno
o tutti
oso: parlan-
chiedono
ura, dico-
o venuti
e, che stam-
puffonata alancora
anche
stam-
to che
apitale
are al
na di
altror-
esem-
h che
bitanti
ni nel
ntadi-
barda-
e do-
are a
anche
ne, se
nutri-
trup-
diffici-
parte
ato);
i del-

Sull'aereo di Khomeini

UN VIAGGIO VERSO LA STORIA

Neauphle le Chateau, ore 12 — Gothbzadeh Sa-degh, uno dei più stretti collaboratori di Khomeini annuncia finalmente la partenza. Khomeini torna in patria. Torna al suo popolo che nei giorni bui dell'oppressione imperiale lo ha ascoltato e seguito da migliaia di chilometri di distanza. Neauphle le Chateau oggi non è la stessa. I volti degli iraniani che mi circondano, che mi parlano con frasi e gesti confusi, non sono gli stessi. Sono tutti qui, donne e uomini venuti da ogni parte di Europa, bambini vocianti che corrono tra i grandi, mani che offrono da mangiare con cortese insistenza.

Aeroporto Charles de Gaulle, ore 24. Da un'ora l'ayatollah ha lasciato Neauphle, ora è in mezzo a qualche centinaio di iraniani, pronuncia poche parole di ringraziamento per il popolo francese che in questi mesi lo ha ospitato. Niente nel viso e nell'atteggiamento austero di questo grande vecchio impenetrabile e tenace lascia trasparire la commozione interna. Eppure egli ritorna al suo paese politicamente ed umanamente vittorioso. Ritorna dopo la fuga dello scià, dopo la lotta di un popolo che senza usare le armi è stato più forte delle armi.

Intorno a lui, centinaia di giornalisti e fotoreporter; ovunque grandi cartelli, nelle mani di quasi tutti gli iraniani presenti la sua fotografia. Mi sento piccola ed estranea. Ho quasi la sensazione di violare l'intimità di questa gente che, mentre festeggia la vittoria, stretta intorno al suo capo spirituale non dimentica tuttavia, con le lacrime ed il viso tirato dalla commozione, i suoi morti per la libertà. Cento voci, un solo grido: «Khomeini, libertà, indipendenza, repubblica islamica!». Ovunque abbracci e pianti.

Quelli che vanno via, che lasciano Parigi (e sono pochi, molti degli iraniani hanno deciso di non partire per lasciare il posto ai giornalisti stranieri) guardano con tristezza e amore quelli che restano. La città, l'aeroporto, risponde sbigottita agli slogan, alle grida di commozione e di trionfo. Ci ritroviamo più tardi in centocinquanta sull'aereo. Khomeini siede, con gli uomini del suo entourage, con Banisaür, con Jasid, lontano da noi. Ci separa una porta che resterà chiusa per tutta la notte; dentro di noi la tensione di questo viaggio verso un paese vittima ancora di troppe stragi. Accanto a me sono seduti alcuni mollah. Osservano il mio capo scoperto, ma nel loro sguardo non riesco a leggere riprovazione, anzi, uno strano compiacimento verso il mondo occidentale che viene a vedere e a raccontare l'esperienza di una rivoluzione quasi irripetibile. Con i raggi del sole appare sotto di noi l'Iran. Questa terra strana ed affascinante, deserto, montagne coperte di neve e poi ancora deserto.

Teheran è oggi una realtà. Quando l'aereo atterra sulla pista, neanche i pochi militari e l'atmosfera di silenzio ed abbandono che troviamo all'aeroporto riescono a soffocare la gioia del ritorno. Khomeini scenderà per ultimo dopo i giornalisti, stretto nell'abbraccio affettuoso della sua scorta e del suo servizio di sicurezza. Quando scende dall'aereo, mentre dagli spalti dell'aeroporto, la folla assiepata alza le braccia in segno di saluto e di vittoria, mi risuonano ancora nella mente le parole di un mollah durante la notte: «Io ti porto verso la storia».

Nella Candorelli

ordini dei superiori. Dopo uno studente iraniano che mezz'ora arrivano, trafelati, i mullah dall'università occupata: l'indicazione è quella di togliere il blocco e di ritirarsi all'interno del campus.

La provocazione è nell'aria e si vuole fare di tutto per evitarla. Gli ordini di questi strani militari in turbante e caffettano che usano con disinvoltura il megafono, vengono, come sempre, seguiti ed in un attimo quasi per miracolo, l'intricatissimo ingorgo di macchine si scioglie e inizia la parata, la più strana ed assurda parata di un esercito sfatto che si possa immaginare.

E' una indescrivibile galleria di atteggiamenti; l'esercito è costretto a presentarsi con le sue mille e mille facce, con le sue mille contraddizioni agli occhi di un popolo che da mesi lavora per fiaccarlo, dividerlo, sconvolgerlo: e si vede che ormai è a buon punto.

Uno fa il segno della vittoria con le dita, un altro, decisamente, fa il pugno. E la gente gli par-

la, gli grida, tenta come sempre di prenderseli, di spiegarli, di disarmarli, dentro, di spiegare che è possibile e giusto non obbedire, e ci riesce. Mano a mano sempre più soldati si sguagliano, i ritratti di Khomeini vengono presi ed attaccati sui finestrini, i saluti, i baci si moltiplicano. Ma qualcuno non smette l'abito della guerra, della morte, e sta lì a ricordare al popolo che questo è l'esercito di un regime che ha fatto del sadismo, della bestialità un'arte, una costante della vita quotidiana di tutti. Passano le jeep con i cannoni senza rinculo, passano una decina di carri armati «tasca-bili» e il clima si raffredda. Poi, con un boato di applausi e di grida, passano gli avieri: la gente sa che è il corpo in cui la disgregazione ha raggiunto il suo culmine. Sa che proprio ieri 350 aviatori, già concinnati dalla corte marziale per «attività contro lo stato e la patria» sono stati liberati dalle autorità militari costrette a questa sconfitta dalla reazione immediata di tutto il corpo.

Ma poco dopo passano due camions degli «Immortali», la guardia personale dello scià ed il clima diventa più prudente.

Si riscalda subito dopo, passano di nuovo i camions dell'esercito, ma questa volta sono loro ad essere preoccupati, spaventati. La canna del mitra pesante è rivolta verso il cielo, in segno di pace, ma i soldati, allarmati, si sbracciano per fare segno di stare attenti; indicano, tesi, i camions che li seguono. Dopo pochi minuti le raffiche partono: sono i ranghi sulla sinistra e gli «Immortali» sulla destra che si sono scatenati. In piedi su una vespa, davanti all'università, vedo una belva in divisa kaki, un «Immortale» che impugna il mitra, prende la mira e... spara! Lì, a bruciapelo, a pochi metri, contro gente che sorride, saluta, che è venuta in segno di pace a dare pace, che ti chiama «fratello». Mi viene in mente il cecchino che ci mitragliava domenica, là sulla terrazza in piazza 24 Esfand. Che uomini, che

bestie sono questi?

L'orrore della foto di quel soldato nazista che spara alla nuca di una donna ucraina che fugge con il bambino in braccio, per la prima volta mi è presente, chiaro. Il caos, il correre, lo spingere, i sorrisi che si cambiano in terrore scolpito sui visi è indescrivibile. Vengo travolto da un ammasso di terrore che si muove, cerca rifugio, un inutile rifugio, dietro le sbarre del recinto universitario. Nell'aria risuonano secchi, precisi, orrendi, gli spari e le ambulanze, incredibili, si fanno sotto, tentano di coprire la folla, raccolgono i feriti. Dentro il campus, in un attimo, tutto torna alla tensione di sempre, ma si riesce subito: la strada, la libertà, sono troppo importanti per lasciarle, anche per un solo minuto alla paura e alla morte, allo scorpione che colpisce con la punta avvelenata anche negli spasmi della sua morte. E la libertà, oggi, è di nuovo costata a Teheran cinque morti e una decina di feriti. C. P.

Dopo 9 anni finalmente prosciolti da ogni addebito 148 compagni

TUTTI ASSOLTI PER IL "30 LUGLIO" DI TRENTO

Venezia, 1 — Tutti assolti i compagni al processo di appello per i fatti del «30 luglio» alla Ignis di Trento. A nove anni di distanza da quel corteo antifascista che rispose alle aggressioni davanti ai cancelli della fabbrica, i 48 compagni (a quel tempo operai, studenti, sindacalisti) accusati di sequestro di persona, violenza e altri reati contro i due caporioni fascisti Mitolo e Del Piccolo (un grosso corteo li accompagnò fino in città, bardati di cartelli di cartone che dicevano «siamo fascisti, abbiamo accoltellato tre operai, questa è la nostra politica prooperaia») sono stati tutti prosciolti da qualsiasi addebito. Caduta l'accusa di sequestro di persona, le altre imputazioni sono venute a mancare perché i reati sono caduti in prescrizione.

La sentenza è venuta dopo sette ore di camera di consiglio e farà discu-

tere per molto tempo: si tratta infatti, per le tesi della difesa accolte dal tribunale, di una resa di giustizia ad un episodio di antifascismo spontaneo, immediato, che segnò quegli anni di militanza operaia. La mobilitazione intorno a questi compagni, non si è mai allentata durante questi nove anni. Compagni furono costretti alla latitanza, altri furono incarcerati, altri persero il proprio posto di lavoro. Ma durante tutto questo tempo la solidarietà non si è allentata, e al processo di primo grado vennero oltre a numerosi studenti di Trento e di Venezia, militanti operai e sindacali ad assumere con la loro presenza la difesa dei compagni.

Il «comitato 30 luglio» della CGIL CISL UIL e la FLM di Venezia hanno diramato un comunicato in cui salutano «la coraggiosa sentenza della corte di appello che ha chiuso un processo antioperaio».

Processo Saronio: il PM conferma le richieste

«Casirati non è capace di intendere e di volere, non è capace di distinguere il bene dal male e viceversa ha confessato; ha permesso il ritrovamento del cadavere di Saronio. Nei confronti di Casirati dovete essere clementi e mandarlo in un manicomio criminale; Fioroni ha ideato il sequestro, ma non può essere incolpato di omicidio volontario, come chiunque sia accusato del sequestro Saronio». Questi i contenuti dell'arringa durata tutta la mattina dell'avvocato Toppetti difensore di Casirati. La tesi dell'avvocato Toppetti è quella che il suo difeso è il vero pentito a differenza di Fioroni, così descritto: «Il fosco Fioroni che ha l'anima come lo sguardo gelido, Fioroni che ha la parola come l'anima». Una tesi che all'inizio sembrava valida, ma quando Toppetti ha dovuto concludere sui fatti oggettivi del processo, è diventata un colabrodo. Una tesi che per esempio lui stesso ha contraddetto, prima dicendo che nessun gruppo politico partecipò al processo dell'ingegnere e poi dicendo che tre dei cinque falsi poliziotti che sequestrarono Saronio erano «politici» e che questi cinque, il

Fioroni e lo stesso Casirati si erano poi spartiti i soldi del riscatto.

Nel pomeriggio sono iniziate le repliche. Il PM Riccardelli ha riconfermato le sue richieste, queste le principali: ergastolo per Fioroni, De Vuono, Casirati e Pardi e 12 anni per Prampolini e Alice Carrobbio; senza tener conto in nessun modo delle arringhe difensive e non rispondendo per niente ad esse suscitando accese proteste da parte di alcuni avvocati che lo hanno interrotto. Addirittura oggi Riccardelli ha centrato il suo discorso sull'interrogativo se il gruppo politico partecipò o no al processo; questione sollevata il giorno dopo la sua requisitoria da alcuni giornali, i quali scrissero che Riccardelli aveva stranamente dimenticato questo argomento. Comunque alla fine ha affermato che la risposta a questo interrogativo non ha per lui nessun interesse, anche perché non c'è niente riguardo a questo negli atti del processo e comunque le responsabilità degli imputati rimarrebbero le stesse.

Domani nel tardo pomeriggio probabilmente la sentenza.

la capitale — funzionari, proprietari terrieri, commercianti, militari — non dovrebbero essere rimasti molti, almeno stando alle statistiche sul genocidio che avrebbero operato i khmer rossi e che da tre anni a questa parte ci viene quotidianamente illustrato e documentato nei minimi particolari dalla stampa occidentale oltre che più recentemente da quella sovietica e vietnamita.

Non si sa in realtà cosa stia succedendo nelle campagne cambogiane e se le divisioni che hanno invaso la Cambogia e occupato le strade e i centri urbani abbiano incominciato a penetrare nelle zone ru-

rali dopo i bombardamenti effettuati nei primi giorni per lo più dall'aviazione Heng Samrin ha parlato di numerose difficoltà e ostacoli e tra i compiti principali ha indicato: «Schiacciare ogni tentativo di sabotaggio della rivoluzione», «spazzare via i nemici del potere popolare». E il ministro della difesa Pen So Van ha nella stessa occasione invitato i militari ad «accettare sacrifici e difficoltà», ammettendo apertamente la presenza militare vietnamita (una presenza non irrilevante se il generale Van Tien Dung, il vincitore dell'offensiva di primavera del 1975 e stratega dell'invasione, si trovereb-

be ancora nella capitale cambogiana). Anche gli appelli alla resa, trasmessi dalla radio di Phnom Penh, si sono fatti più pressanti e truculenti: vengono accompagnati dalla promessa di ricompense adeguate purché i quadri, i membri del partito, gli ufficiali e i soldati del depresso regime «rivolgano le loro armi contro i recalcitranti», «uccidano i torturatori», «aiutino a scoprire il nemico e i suoi depositi di armi».

Tutto ciò suona come esplicita conferma, nonostante le ripetute smentite ufficiali di Hanoi, che si combatte ancora in Cambogia e che le pro-

spettive non sono, per gli stessi dirigenti di Phnom Penh, di una soluzione a breve termine. E infatti si parla già, a poche settimane dall'invasione, di controffensive sia pure limitate della resistenza e di combattimenti in varie zone e perfino nei dintorni di Phnom Penh. Il che significa che le forze dei khmer rossi non si sono ritirate disordinatamente nelle giungle e nelle montagne dell'ovest in attesa di riorganizzarsi per future azioni, ma hanno conservato una parte almeno dei loro effettivi e godono di basi logistiche e rifornimenti un po' in tutto il paese.

Cassino: 2 cortei al giorno

Dopo i 4 licenziamenti la FIAT ne minaccia altri. 130 lettere di sospensione. Ogni giorno cortei più grandi e più duri

«Io il '69 non l'ho fatto in fabbrica, ma immagino che fosse proprio così». Questo il giudizio di un compagno sugli scioperi di questa ultima settimana a Cassino contro il licenziamento di 4 operai. Ma dentro c'è tutta la rabbia contro il furto delle pause, l'aumento dei ritmi, dei carichi di lavoro e, per gli impiegati e gli operai del centrale, la mezz'ora non ancora applicata.

Due volte al giorno, durante le due ore di sciopero in ciascun turno, una fumana di operai dilaga per tutta la fabbrica.

Sono cortei grossissimi, di 3-4 mila operai, che spazzano le officine, per i crumiri non c'è scampo; nessuno riesce a passare attraverso le maglie strettissime della rete operaia che setaccia tutti i reparti e per chi prova a reagire butta male, malissimo.

In finizione, al montaggio, alla lastrofferratura dopo il passaggio dei cortei a terra ci sono centinaia di bulloni, ma anche martelli e sospensioni.

Nel frattempo la direzione continua le provocazio-

ni. A 130 impiegati che, visto che la Fiat non vuol concedere loro la mezz'ora, se la prendevano, sono arrivate altrettante lettere di sospensione per un giorno; già circola la voce di altri licenziamenti per le avanguardie che in questa settimana sono state alla testa dei cortei. In sfregio allo statuto dei lavoratori la direzione ha sguinzagliato all'interno della fabbrica i suoi scagnozzi per fotografare i compagni più attivi e per preconstituire prove contro di loro.

Che la Fiat avesse deciso di giocare duro lo si era capito già da martedì all'incontro all'unione industriali di Frosinone, a cui avevano partecipato anche dirigenti nazionali dell'azienda torinese: intransigenza sulla mezz'ora per gli impiegati, no assoluto alle pause collettive, rifiuto di ritirare i 4 licenziamenti. Una delegazione formata da 11 fra operai ed impiegati è andata a Torino per tentare di sbloccare la situazione.

Ieri, mercoledì, c'è stata una riunione del CdF, in cui gli operatori hanno

invitato a moderare le forme di lotta, altrimenti sarebbe stata tolta la copertura sindacale. La risposta migliore l'ha comunque data l'assemblea che, al termine del corteo interno, si era riunita alla palazzina: si continua con questa forma di lotta fino a quando, non verranno ritirati i licenziamenti, fino a che non ci sarà un accordo sulle pause e non verrà concessa la mezz'ora a chi ancora non ne usufruisce. Nel frattempo ogni giorno vengono riportati in fabbrica i 4 operai che la Fiat vorrebbe cacciare.

Rinviata al 10-11 febbraio l'assemblea nazionale dell'opposizione operaia

Milano, 1 — L'assemblea dell'opposizione operaia prevista in un primo tempo per il 3 e 4 febbraio si terrà sempre a Milano il 10 e 11 febbraio al teatro Lirico, ore 9.30.

Martedì 30 è stata discussa dal coordinamento milanese la relazione introduttiva al dibattito, presentata da un compagno della Sit-Siemens, come frutto del lavoro di una commissione nominata per questo compito. La relazione è imperniata su 5 punti:

- 1) Il taglio e lo scopo dell'assemblea;
- 2) Lo stato del movimento dell'opposizione operaia;
- 3) I problemi connessi al contratto e agli obiettivi di lotta economica;
- 4) I problemi generali legati al piano Pandolfi, alla legge quadro dello SME, alla crisi governativa e al terrorismo;
- 5) Le soluzioni organizzative immediate e di più lungo respiro. Il dibattito ha messo in luce un consenso generale attorno alle linee essenziali della relazione salvo critiche per mancanza o parzialità su questioni non sufficientemente discusse ancora una impostazione aperta a diverse scelte.

La commissione è stata re-incaricata di correggere la relazione riconfermandone la sostanza generale.

La pubblicazione di tale relazione viene passata nei prossimi giorni ai giornali Lotta Continua e Quotidiano dei Lavoratori per permettere una più attenta riflessione e preparazione dell'assemblea.

E PERCHÉ POI I SACRIFICI LI DOBBIAMO FARE DI NUOVO NOI?



POTREBBERO FARCELI FARE AI DISOCCUPATI, CHE NON CI HANNO UN CAZZO DA FARE.

COS'HAI DA LAVORARE COSÌ, LA FEBBRE DEL SALARIO?
ME NE FREGO DEL SALARIO, GHISLATI. VOGLIO FARCI RABBIA A QUELLI DELLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA.



dall'ultimo numero di Linus

Torino

Il coordinamento nazionale Fiat

Torino, 1 — Si sono svolte in questi giorni a Torino diversi attività intercategoriale di Lega, per fare il punto sull'andamento dei contratti, sullo sciopero del 2 febbraio e sulla crisi di governo. Si è svolta inoltre il 31-1 e 1-2 l'assemblea nazionale dei delegati Fiat, per definire l'apertura di una vertenza aziendale sul problema dello sviluppo industriale nel Mezzogiorno. Si è anche affrontato il problema delle strutture dirigenti sindacali del

gruppo Fiat. Rispetto allo sciopero del 2 febbraio all'interno della CGIL-CISL-UIL si è arrivati ad una soluzione di compromesso con la sospensione della mobilitazione per la gravità della crisi governativa e la mancanza di un interlocutore valido e il mantenimento di assemblee all'interno delle fabbriche, a Torino questa decisione ha provocato un dibattito anche con toni accesi tra i delegati, sull'opportunità o meno di confermare lo sciopero.

In alcuni attivi si è arrivati a scontri animati fra sinistra sindacale e quadri CGIL. I primi sostenendo la necessità di arrivare comunque ad uno sciopero regionale sul problema dell'occupazione, in difesa delle aziende in crisi, contro la linea Fiat di sviluppare ulteriormente la produzione al Nord. Gli altri partendo dal presupposto che senza il governo vengono a cadere le ragioni dello sciopero. La situazione all'interno delle fabbriche, dal punto di vista degli operai, è di sostanziale indifferenza nei confronti di uno sciopero che li vede comunque espropriati dalla possibilità di decidere e lottare a partire dai propri bisogni e non da piattaforme istituzionali. All'assemblea nazionale

dei delegati Fiat, si sta decidendo di aprire una vertenza di gruppo parallelamente ai contratti, che dovrebbe porre al centro la ristrutturazione all'interno del settore auto. Ristrutturazione che ha visto l'aumento della produzione negli stabilimenti torinesi, in particolare modo alla 131 e alla «Ritmo», assunzioni nel '78 al Nord e la definizione sempre più evidente del carattere multinazionale dell'azienda; porta la Fiat ad essere elemento di sostegno dei regimi fascisti in Sud-America. L'obiettivo del sindacato è il decentramento di interi cicli produttivi al Sud, l'introduzione del 6x6 e il coinvolgimento delle amministrazioni regionali nella programmazione degli interventi.

Continua lo sciopero, su Punta Raisi

Per tutto il mese di febbraio piloti, assistenti di volo e tecnici di volo delle strutture di base CGIL-UIL continueranno lo sciopero nelle ore serali e notturne (dal tramonto all'alba) sull'aeroporto di Palermo Punta Raisi. E' sospeso lo sciopero su quello di Catania che è stato chiuso per lavori sulle piste. Questa lotta in corso già da 15 giorni ha come obiettivi non solo la denuncia dell'assoluta mancanza o inefficienza degli apparati d'assistenza al volo nello scalo palermitano (tutt'ora nelle identiche condizioni del 23 dicembre '78 quando precipitò il DC 9 dell'Alitalia causando 108 morti), ma

d'affrontare la questione della sicurezza del volo e lo stato di grave inadeguatezza di tutta la rete aeroportuale nazionale. Si tratta di una iniziativa caratterizzata da precisi obiettivi politici, cioè smascherare le responsabilità criminose degli organi pubblici e privati del settore e che proprio per questo è soggetta al tentativo d'isolamento e boicottaggio, non solo da parte padronale e della stampa di regime, ma anche dalle correnti governative interne ai sindacati del trasporto aereo e dalla totale assenza di mobilitazione del movimento operaio di categoria.

Vennero feriti 2 anni fa a Piazza Indipendenza

Paolo e Daddo ancora in carcere, la loro salute ancora precaria

Domenica 4 febbraio una manifestazione alla Chiesa occupata

Il primo febbraio del '77 i fascisti assaltano un gruppo di compagni all'interno dell'università. Il compagno Bellachio viene ferito gravemente da un colpo di pistola. Il giorno dopo un corteo esce dall'università e da fuoco al covo missino di via Sommacampagna. Mentre il corteo ritorna all'università, in coda arriva una macchina con tre persone a bordo, che, si scoprirà poi, sono agenti in borghese delle squadre speciali.

Paolo Tomassini e Leonardo Fortuna rimangono gravemente feriti da colpi di mitra. E' una delle prime azioni delle squadre speciali a Roma che si renderanno poi responsabili di vari delitti, primo fra tutti l'omicidio di Giordana Masi. Quel giorno è anche la data usata per dare inizio al movimento '77.

mento '77.

Paolo e Daddo sono ancora in galera con varie accuse che vanno dal tentato omicidio al porto di armi abusivo. La fase istruttoria si è conclusa e il processo sembra verrà fissato per l'autunno di quest'anno. Le loro vicende cliniche sono un esempio di come lo stato tenga in considerazione la salute e la vita dei detenuti.

Daddo ferito ad un braccio viene ricoverato al S. Giacomo dove viene deciso che non ha bisogno di operazione. Trasferito al CTO ci ripensano: viene tolto il gesso ed effettuata l'operazione, che va male e Daddo avrà per tutta la vita un braccio ridotto di 8 cm, con articolazione ridotta.

Paolo, ferito alle gambe viene ricoverato al Gemelli. Gli vengono ap-

plicati dei punti; al S. Raffaele viene tentata un nuovo tipo di chirurgia plastica. Anche qui va male. Dopo un po' si riprova i punti. Paolo è affetto da osteomielite (una grave infezione del midollo osseo) che negli ultimi tempi è migliorata ma ancora lontana dal risolversi.

Torneremo nei prossimi giorni con una pagina sull'iter processuale di Paolo e Daddo, sulle loro condizioni, su quello che ha rappresentato quel giorno per il movimento d'opposizione, sul tipo di repressione che lo stato ha inaugurato quel giorno.

Domenica alla Chiesa occupata ci sarà una manifestazione indetta dal Circolo 2 febbraio a cui hanno aderito le radio, le redazioni e vari Collettivi della sinistra rivoluzionaria.

Torino

Finito il «blitz» lungo di Dalla Chiesa

Smentite le voci sulla scoperta di un terzo «covo»

Torino, 1 — Dovrebbe essersi conclusa l'operazione antiterrorismo dei CC che per un'intera settimana ha martellato tutti i quartieri di Torino. Il risultato è la scoperta di due «covi» con sei arresti; tra cui due latitanti ricercati per la strage di Patrica; e, soprattutto, un po' di prestigio per il generale Dalla Chiesa. In effetti ci voleva dopo le figuracce fatte con gli undici arresti per la baita di Coazze a Torino, e con la «colonna bolognese di Prima Linea», rivelatisi poi due bluff.

E' proprio qui che sta il primo punto. La sproporzione tra il risultato della «soffiata» che ha condotto all'arresto dei due ricercati Nicola Valentini e Maria Rosaria Biondi, e la vasta operazione parallela di rastrellamento e perquisizione condotta da 160 uomini, di cui 40 del reparto speciale, prolungata per una settimana, che non ha portato alcun risultato.

Si è trattato in realtà di una vasta azione «psicologica», da una parte di intimidazione nei confronti dei compagni e dall'altra di propaganda verso la «città». E' probabile che sempre di più in futuro i CC condurranno con i «fatti» la loro propaganda; come con i fatti la stanno conducendo i gruppi armati. L'obiettivo è far schierare la gente: o con l'uno o con l'altro. Per noi il rischio è ancora una volta di essere spettatori passivi di una vera e propria «guerra privata», che tende uniformemente a restringere spazi per le lotte di opposizione.

Ma entriamo nel merito dei risultati. Nel «covo» di via Industria 20 insieme ai due ricercati è stata arrestata Ingeborg Kitzler, e ad Arezzo è stato fermato Andrea Coi, affittuario del locale, da alcuni mesi assente perché sta prestando il servizio militare.

Subito si è parlato di Ingeborg come pedina di collegamento internazionale, il che contrasta decisamente con la descrizione che ne fanno i conoscenti. Questa convinzione è stata sicuramente suggerita dall'origine tedesca, piuttosto che da elementi concreti.

Gli inquirenti non parlano (ma suggeriscono); comunque l'«arsenale» sembra ridimensionato alle pistole in dotazione ai due latitanti, con alcuni caricatori, e tutto rimanda ad una cimora momentanea di chi si sta nascondendo con il proprio bagaglio, prima di trovare la sede definitiva. Di Andrea Coi si sa che abitava da anni e molte volte è cambiato il compagno con cui divideva le spese del locale, tutti come lui studenti del Politecnico. E' sardo, di Orani (Nuoro) amico delle sorelle Claudia e Carmela Cadeddu arrestate in via Legnano 7. Quest'ultimo non è proprio un

«covo». Non sono state trovate armi e l'unico elemento è l'amicizia di vecchia data tra la famiglia Cadeddu e Andrea, tutti attivi nelle iniziative del Circolo Gramsci, il circolo degli emigrati saroi del PCI, di cui il fratello Sebastiano Cadeddu è il vicepresidente. Con tutta probabilità questi ultimi c'entrano molto poco con le Formazioni Comuniste Combattenti e con la specifica vicenda; e tutti si attendono che vengano scarcerati o comunque relegati in posizione marginale. La famiglia si è subito rivolta agli avvocati e per lunedì sono stati fissati gli interrogatori. Mentre sembra sia stato spiccato un settimo mandato di cattura. In ogni modo è evidente che non ci troviamo di fronte ad una colonna di «Prima Linea», né delle «BR»; sono stati arrestati due ricercati per le FCC, tutte le ipotesi fatte dai quotidiani sono pura fantasia.

Intanto risultano false tutte le voci su eventuali altri «covi» scoperti a Torino; vi è una sorta di «fobia» nello scoprire il «covo tenuto nascosto da Dalla Chiesa: in via Ormea vi fu una delle tante perquisizioni e i due compagni che vi abitavano furono subito rilasciati, come in tanti altri posti giunsero i giornalisti che chiedendo ai vicini hanno subito ipotizzato un «covo».

Sull'arresto di Ingeborg Kitzler

Un comunicato della mensa dei bambini proletari di Napoli

Abbiamo appreso, da vari giornali, tra i quali La Gazzetta del Popolo di Torino, la Repubblica, Paese Sera e financo il Manifesto, che la ragazza tedesca arrestata a Torino, di nome Ingeborg Kitzler, avrebbe frequentato durante la sua permanenza a Napoli nel 1971, la mensa dei bambini proletari. Sulle prime non ci siamo meravigliati granché, pensando ad una delle solite provocazioni poliziesche o meno, alle quali da tempo siamo abituati. Come è noto infatti la mensa ha svolto un ruolo di primo piano in tutto quel processo di trasformazione culturale e politica che ha investito la città di Napoli; è stato punto di riferimento per le lotte durante il colera, per le lotte dell'autoriduzione; centro e strumento di aggregazione politica della gente dei quartieri del centro storico napoletano, e, in quanto tale, è stata sempre nell'occhio del ciclone, fatta oggetto, specie nel passato di provocazioni e vere e proprie persecuzioni. Ma si è sempre risposto con forza ad ogni tentativo del genere, grazie anche all'appoggio dei numerosi intellettuali e democratici, presenti nell'associazione e grazie alla sua stessa notorietà in Italia ed anche all'estero, specialmente per quanto riguarda la pratica di animazione e pedagogia alternativa (...).

Il fatto è che quella notizia, abbiamo appurato attraverso una rapida ricognizione, non era uscita da qualche questura, ma era il frutto di «voci raccolte a Torino». La cosa allora ci ha preoccupato ancor di più, perché di voce in voce si può andare lontano. (...)

Ci corre l'obbligo dunque di fare delle precisazioni doverose e questo poi (è opportuno aggiungere) non tanto per non immischiarsi proprio con una «brutta faccenda» o per prendere le distanze frettolosamente da «una presunta terrorista», anche perché, in ogni caso, non potremmo mai portare la responsabilità degli

sviluppi delle storie e scelte personali della gente che per la mensa è passata anni fa, ma per due semplici e banali considerazioni: la prima è che mai questa persona avrebbe potuto nel 1971, frequentare la mensa, perché l'associazione è stata fondata a Roma solamente nel luglio 1972 ed ha cominciato poi materialmente a funzionare solamente il 9 marzo 1973. La seconda è che la persona in questione risulta effettivamente sconosciuta agli organizzatori della mensa stessa.

Per il collettivo mensa bambini proletari

Geppino Fiorenza

Distrutta la tipografia del MSI

Martedì poco prima delle ore 13 un gruppo di una decina di persone ha distrutto la tipografia «Grafix», dove viene stampato tutto il materiale di propaganda del MSI ed il suo giornale provinciale. L'irruzione è avvenuta quando il titolare Luciano Freddo e i due dipendenti erano appena usciti e nei locali si trovava solo la moglie; le attrezzature tipografiche sono andate completamente distrutte. I giovani a quanto riferito dai passanti «erano armati soprattutto di spranghe e solo uno di loro aveva una pistola» e si sono

allontanati a bordo di 2 o 3 auto. Poco dopo una telefonata ad un quotidiano torinese «...questa è una risposta a Rauti che cerca di inserirsi a Torino».

L'azione non è stata firmata con alcuna sigla come è avvenuto nell'ultimo mese per numerosissimi episodi analoghi contro auto, abitazioni e a danno di molti fascisti; le telefonate anonime ponevano sempre l'accento sulla partecipazione del «fascista colpito» al raid di sabato 13 durante il corteo delle donne.

Pisa: da 40 giorni e dopo il crollo delle accuse

È ancora in carcere Graziella Rossi

Pisa, 1 — Giampaolo Barbi, Paolo Baschieri, Salvatore Bombaci e Dante Cianci, arrestati il 19 dicembre a Firenze e subito diventati la «cellula toscana delle BR», non saranno processati per direttissima. La Nazione, il Tirreno e L'Unità stampano nel riportare questa notizia dicevano anche che Graziella Rossi, la compagna di Dante Cianci, era stata nel frattempo ripresa in libertà provvisoria.

Ciò è falso: Graziella rimane in carcere anche se i giornali che avevano sbattuto in tutta pagina la fotografia della «pericolosa terrorista» non se ne accorgono o fingono di non accorgersene. Per rompere questo velo di silenzio o di falsità è bene ricordare com'è che Graziella si trova in carcere da 40 giorni.

La mattina del 21 dicembre si è presentata spontaneamente in questura su invito solo verbale, per mettersi a disposizione dei magistrati inquirenti, ma è stata tratte-

nuta e interrogata per un'intera giornata prima di essere raggiunta da mandato di cattura per «partecipazione a banda armata ed associazione sovversiva».

Ben presto però le cose si sono ridimensionate e gli stessi inquirenti hanno riconosciuto la sua estraneità da questa accusa mantenendo solo le imputazioni di favoreggiamento e di detenzione di armi, per le quali è prevista la possibilità della libertà provvisoria.

Va sottolineato, tra l'altro, che l'accusa di favoreggiamento è stata possibile contro di lei solo perché pur vivendo con Dante da 4 anni non è sposata con lui; per il codice infatti non è perseguibile il favoreggiamento in favore del coniuge. Ma, al di là di ogni altra considerazione, non si vede come la sua libertà potrebbe nuocere al proseguimento delle indagini dato che la sua casa è stata ripetutamente setacciata e dato che gli inquirenti stessi hanno escluso la sua parteci-

pazione attiva a qualsiasi tipo di organizzazione clandestina.

Continuare a tenerla in carcere è soltanto una inutile ed odiosa persecuzione, tanto più sapendo, come tutti sanno, che la sua bambina di sei anni ha bisogno di lei e che prolungando la carcerazione Graziella rischia di perdere col suo lavoro, che è di tipo precario, ogni possibilità di sussistenza.

Il caso di Graziella Rossi parrà forse secondario ai giudici fiorentini e a quei giornali che, ora che non fa più notizia, la danno addirittura per libera quando invece contro ogni logica è ancora in carcere. Per noi il suo non è un caso secondario. Chiediamo che Graziella venga immediatamente liberata e non solo per dieci anni di militanza che ci uniscono. Vogliamo che non venga colpita in modo forse irreparabile la possibilità per lei di mantenersi e godere una vita serena.

I compagni di Pisa

Siamo partite da un dato che ci aveva colpite. Nell'Emilia rossa, in una città presa a caso, Reggio Emilia, il 48% degli iscritti al partito Comunista sono donne. Su 100-110mila (i dati sono approssimati) abitanti in città ci sono 20.000 donne iscritte al PCI. Cosa c'è sotto questi dati? Una reale maggiore partecipazione delle donne alla vita politica? O l'isciversi al PCI è solo ormai un'abitudine, una consuetudine? E ancora, che consistenza e che possibilità di espressione ha o potrebbe avere questa presenza di donne nel prossimo XV Congresso nazionale del partito?

Chiedo se c'è molta disoccupazione, mi rispondono che il lavoro c'è per chi lo vuole e non è schizzinoso. E poi ci sono i mille canali del lavoro nero.

Anche la politica dei servizi, vanto e orgoglio del PCI, il famoso «modello emiliano» mostra la corda. Con i consultori è evidente. L'Emilia è stata la prima regione ad averli e tuttora su 310 consultori istituiti in Italia dopo l'approvazione della legge 100 sono in Emilia. Ma oggi molti vanno male, i comitati di gestione non assolvono più la funzione di controllo della struttura con ampia partecipazione delle donne: si sono burocratizzati c'è la tendenza a che diventino ancora di più centro di lottizzazione e divisione tra i partiti rispetto ai rapporti di forza e agli equilibri politici.

L'impressione è quella di un' A Regg
capacità del PCI di riassorbire c'era un
con la differenza che magari den-tesse,
anni passati qualcosa, anche se in poi collett
mistificato riusciva a passare, oggi queste str
sto processo è chiuso. Chiedo se spiega fo
a mobilitare ancora e mi rispo di molte r
che grazie a questa capillare pres gazzie - c
riesce a portare la gente in FGCI com
ma solo o contro il terrorismo la volon-
se stesso. Al più può fare cam che sono
per il tesseramento. Mi raccontò Non credo
nel marzo del 1977 il giorno in un'esigenz
Bologna c'era il comizio ed il sit particolare
movimento c'erano tutte le Co politica in
del Lavoro e le sezioni presidiate sono cont
alla bassa padana «per fronte simo cong
la ritirata degli Unni!» — age «La di
ridendo una compagna. Chiedo che generazione
in media hanno i quadri attual no più lo
delle due compagne mi risponde titito. Le
segretario della federazione reg discussioni
Antonio Bernardi, può essere il dello emil
esempio di questa nuova genera tradizione
di quadri, quarantenni o poco f famiglia
cresciuti all'ombra delle sezioni e un model
scuole di partito, attraversati da stati mes
grossi scossoni dall'esperienza dei

Al riparo delle coms

missioni femminili si agitano molte passioni

scrittasi come forma di emancipazione

o, vissuto
ho l'impre-
o del far
ano; i com-
subiscono
re».

ompagna
cosa resta
CI emilia-
porti uomi-
ssimi iscr-
oggi le fa-
"normali"
m'è in p-
Apparente-
è sempre
ne voleva
osito un
ma i ruoli
discussio-

Incontro Sandra alla sede della FGCI: un grande palazzo adiacente quello ancora più grande, illuminato da fari, con una scritta in rosso, della federazione provinciale del PCI di via Toschi. E' il venerdì precedente la manifestazione di Genova, sono meravigliata dal numero di ragazzi e ragazze che stanno in giro. «I dati sono ancora parziali — mi dice — ma è sicuro che quest'anno c'è una maggiore iscrizione di donne. Questo però non significa una maggiore partecipazione alla vita politica. Credo dipenda dal fatto che il PCI non ha saputo rispondere alle domande che le donne ponevano. Alla FGCI di Reggio è diverso, molte ragazze venivano dai collettivi femministi delle scuole, ed il separatismo e l'autonomia ci sono nei fatti anche se partecipiamo alla vita politica insieme a tutti gli altri compagni».

A Reggio sino ad un anno fa circa c'era un grossissimo collettivo delle studentesse, un coordinamento cittadino e poi collettivi femministi vari. Il fatto che queste strutture non siano più in piedi spiega forse il perché del reclutamento di molte ragazze dalla FGCI. «Molte ragazze — continua Sandra — vengono alla FGCI come forma di emancipazione, con la volontà di maggiore impegno, dopo che sono state nei collettivi di scuola. Non credo che si scrivano sull'onda di un'esigenza specifica, o di una proposta particolare, più per un rapporto con la politica in generale». Le chiedo se ci sono contrasti anche in vista del prossimo congresso.

«La discussione si divide a livello generazionale: le compagne anziane sono più legate alle istituzioni, al partito. Le giovani tendono a mettere in discussione il PCI ed anche il modello emiliano, poi ci sono tutte le contraddizioni rispetto alla famiglia. La famiglia emiliana, comunista, è proprio un modello tradizionale, i ruoli sono stati messi poco o niente affatto in

La prima delle donne con cui parlo è Maria, casalinga, 53 anni da 35 iscritta al PCI. Sino al '44 lavorava alla Bloch, poi per via della guerra, essendo tra gli sfollati, sempre dentro e fuori dai rifugi, aveva dovuto rinunciare, accettando lavoro a domicilio per un'altra ditta, il calzificio Marconi. Siamo a casa sua, una villetta come a Reggio ce ne sono tante. Un piccolo giardino, dignitosa, semplice, non di lusso ma confortevole.

Maria parla con me mentre stira, parla in dialetto, simpaticissima. A volte fatica a capirla. Le chiedo quando si è iscritta la prima volta e perché si iscrive ogni anno.

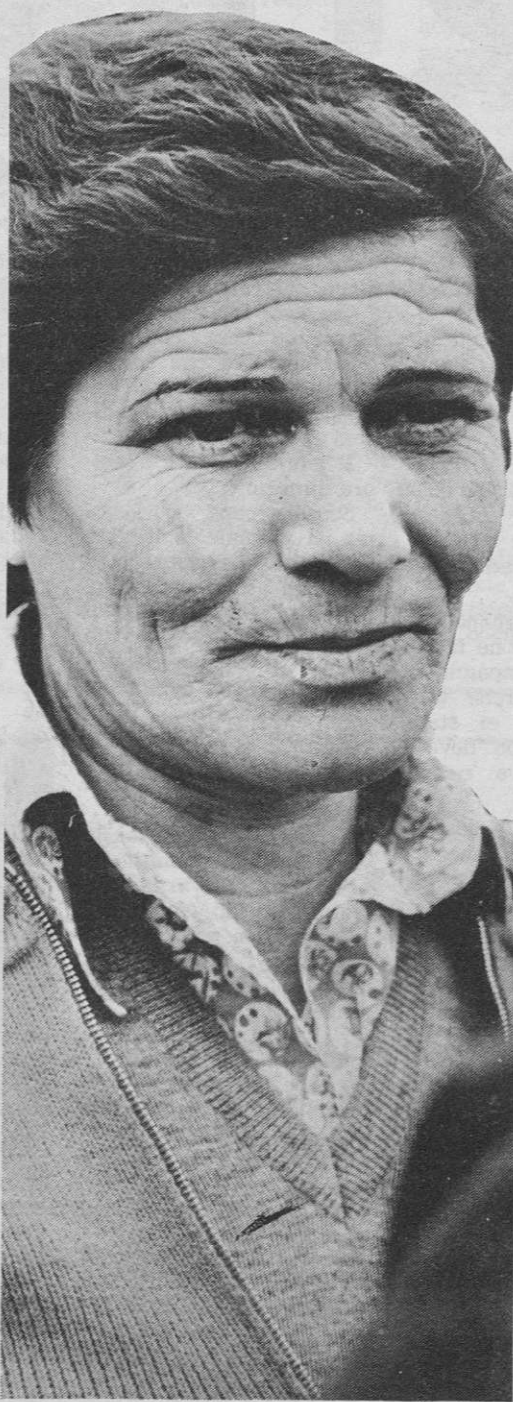
«Che discorsi! Alla fine della guerra guarda, si prendevano tutti la tessera del PCI, se non eri fascista o spia ti andavi a iscrivere. Moltissimi poi avevano fatto la guerra partigiana. Anche amiche mie che prima non parlavano mai di politica si sono iscritte allora. Per me era diverso... qui a casa mia tutti anticlericali e antifascisti — mi dice con orgoglio — figurati che mia madre che era socialista, a 16 anni teneva tutti i registri delle leghe delle donne, e nel '45 anche lei si è iscritta al PCI. Mi ricordo che quando è finita la guerra mio nonno mi ha detto: anche se i nazisti se ne sono andati la guerra non è finita, finché c'è il Vaticano, c'è la guerra».

Le chiedo che tipo di lavoro svolge all'interno del partito. Partecipa alla vita politica della sua sezione, e più d'una volta ha dovuto litigare con suo marito per andare alle riunioni di sera. Quando le chiedo se fa parte della commissione femminile mi risponde decisa: «Nella nostra sezione la commissione femminile non l'abbiamo voluta, gli uomini ci danno delle femministe, in sezione voleva dire isolarci... e poi solo donne no, vogliamo partecipare a tutte le discussioni. Io lavoro all'Udi, lì è diverso, mi trovo meglio si può parlare meglio tra di noi. Di polemiche in sezione ne abbiamo avute tante. Mi ricordo che due o tre anni fa, all'ultimo congresso, facevo parte della commissione elettorale ma poi per la rabbia una sera me ne sono tornata a casa piangendo. Allora il femminismo non era molto avanti. Un compagno mi incontra e mi dice "voi altre femministe che volete? Basta con questa storia dell'aborto, dovrete vergognarvi... ed io gli rispondo che mica è colpa mia se c'è l'aborto, esiste ed è una realtà che va affrontata e lui mi risponde "Sei responsabile perché sei donna...". Per le feste dell'Unità andiamo bene per preparare gnocchetti fritti, ma quando andiamo in sezione a parlare di queste cose diamo fastidio. Forse dipende dal fatto che i quadri che fanno andare avanti il partito sono vecchi e non le capiscono queste cose».

«Ma sei d'accordo col compromesso storico, con le scelte del PCI?» «Certo

discussione». Sul bollettino quindicinale che mi viene dato, interamente dedicato a «La questione femminile ed il XV Congresso del PCI» in un intervento si legge: «rispetto alla legge

“Mio nonno mi ha detto: finché c'è il Vaticano la guerra continua...”



quando penso che si andava casa per casa contro Andreotti e poi non lo si fa cadere... proprio non lo capisco... ma hai visto in questi giorni l'hanno capita e sono usciti dalla maggioranza. Io sono contenta di iscrivermi, anche se questa storia del compromesso storico non l'ho mai digerita... credo però che sia solo

sull'aborto: sono pochissime le minorenni che hanno abortito attraverso la legge cioè col consenso dei genitori o con l'autorizzazione del giudice tutelare. Non credo si possa dire che le

un momento storico necessario, io ho fiducia che poi una volta al governo si farebbero le cose giuste, le cose per i lavoratori».

«Il PCI a furia di compromessi non finirà per essere uguale agli altri partiti?...» mi interrompe «Dai, non dire così mi fai star male. Certo di errori il PCI ne ha fatti, per esempio verso i giovani, ne ha perduti tanti, ed anche verso le donne, per esempio con la legge sull'aborto. Ma la prima proposta l'ha dovuta cambiare perché le donne dell'Udi si son fatte sentire. Anche alla camera è un problema di generazioni. Prima dell'ultima elezione, quella del '76, le deputate erano poche e troppo vecchie, tipo la Nilde Iotti. Per carità non voglio dire che non è brava, l'è intelligente, istruita, sa parlare bene con le sue parole difficili, la sua filosofia... ma cosa vuoi che sappia dell'aborto per le giovani».

Continuiamo a parlare del più e del meno, dei suoi hobby, dei suoi rapporti con le sue due figlie, di cosa pensa del matrimonio dei rapporti sessuali dei giovani... «Uno dei miei hobby preferiti è leggere, anche se ho solo la quinta elementare mi piace tantissimo. Naturalmente romanzi, mi leggevo sempre quelli che le mie figlie mi passavano quando andavano a scuola. L'ultimo che ho letto è "Teresa Batista stanca di guerra", guarda è un libro meraviglioso, potrei farci una conferenza di tre ore».

Poi mi piace molto andare a teatro, sai qui a Reggio abbiamo un bel teatro, ed io ci vado anche da sola, in bicicletta. Io mi risposerei, non ho un'esperienza negativa, ma farei dall'inizio i patti chiari. Per sposarti un uomo ti deve piacere tanto, tanto, tanto, tanto tre volte, perché ci sono tante cose che poi non vanno, che devi sopportare. Le mie figlie le lascio libere di fare quello che vogliono, son d'accordo anche se non si sposano, non è quello che conta, purché si vogliano bene».

Da quando le figlie sono grandi ha cominciato a fare tantissimi viaggi aziendali con il marito.

«Hi visitato mezzo mondo, secondo me tra due anni andremo in Cina, peccato che adesso c'è la Coca Cola anche là! Ho visitato anche l'URSS: per me la piazza Rossa è la più bella del mondo».

«In Russia la gente sta bene...?» Quando glielo domando lei mi guarda sorridendo e mi dice «Lo so che non tutti stanno bene e che tante cose vanno male, ma credimi qui in Italia non sarà lo stesso».

minorenni non abortiscono più, sono convinta piuttosto che continuano a funzionare i canali tradizionali di soluzione individuale (semmmai con la colletta della classe) ai propri drammi». Suona come denuncia della inadeguatezza della legge approvata in giugno scorso. Parlo fuori dalla federazione, con altre donne e la cosa che più mi colpisce è l'enorme contraddizione tra una gestione da «questione femminile», di partito, quella burocratica dei documenti ufficiali e le esigenze che nel concreto, nella loro vita queste donne esprimono.



(a cura di Luisa Guarnieri)

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740813-5740814-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02)5463463-5488119.



LOTTA CONTINUA



□ FORSE CONTINUERO' A COMPRARVI

Faenza, 23-1-1979
Cari compagni (?)
Sono veramente incalzato. Finora ho resistito, ma adesso basta.

Mi sono scocciato di comprare un giornale che sta diventando l'organo del Partito Radicale (traghetto PSI).

Publicare un comunicato come quello di oggi a pagina 2 in cui si accomunano i compagni uccisi in questi anni dalla PS (Walter Rossi, Mario Salvi, Giordana Masi) ad Alberto Giaquinto (!!!!!) senza una riga di commento, ebbene mi pare veramente troppo.

Compagni mi dispiace ma stanno accadendo al giornale delle cose che non mi piacciono un cazzo.

Vorrei solo che di queste cose tutti i compagni e i lettori ne potessero parlare per capire cosa sta succedendo. Troppe cose vengono date per scontate, o addirittura mai dette: fra le righe non tutti riescono a leggere, e fra questi anch'io e, permettetemi, vorrei capire.

Forse continuerò a comprarvi.

Un incalzato di Faenza

□ «NE' CON GLI OCCUPANTI NE' CON LA REDAZIONE»

Cari «lavoratori» del giornale, non siamo molto d'accordo (per quanto ci è parso di capire dagli interventi pubblicati) coi «duri, tozzi e militanti» che hanno condotto l'occupazione della redazione milanese. Anche perché non riteniamo il linciaggio un mezzo di confronto politico. Ma indubbiamente un merito ce l'hanno ed è quello di dimostrare che l'operazione di trasformare definitivamente L.C. in un giornale di opinione è destinata ad incontrare numerose resistenze da parte dei compagni.

Ciò premesso riteniamo giusto che L.C. sia anche un «quotidiano di informazione, di comunicazione, di inchiesta e di denuncia».

Ma dovreste spiegarci meglio che significa scrivere che il giornale non debba essere «il portavoce, l'organo di stampa di una organizzazione politica». Qui sorge il sospetto che si stia parlando di qualcosa d'altro. E il sospetto diventa certezza osservando la facilità con cui accusate di partitismo tutti i com-

pagni che cercano faticosamente di riorganizzarsi a partire dalle tematiche emerse negli ultimi anni. Basta guardare alla facile ironia sul «fallimento delle dozzine di riunioni, nazionali e non, dei compagni organizzati». E questo dopo che il giornale le ha, per usare un eufemismo, «sistematicamente ignorate».

State forse cercando di dirci che non ve ne frega niente se i compagni si organizzano, perché tanto al giornale ci state voi e quindi non dovete rendere conto a nessuno?

Pensate che il destino del giornale sia una decisione che vi spetti? O non sarebbe forse una decisione che spetta a tutti i «proprietari» del giornale? Non pensate forse che i «lavoratori» del giornale debbano avere in questa decisione gli stessi diritti, gli stessi doveri e lo stesso peso degli altri compagni? Ma il fatto è che assistiamo al «già visto».

Da una parte la caricatura di L.C. che vuole ricominciare come se nulla fosse successo e dall'altra la redazione (pardon! I lavoratori! Ma non siete più i «compagni del giornale»?) che cantandoci «non c'è più niente da fare! E' stato bello sognare!» (Bobby Solo, n.d.r.) impedisce i pur timidi tentativi di riorganizzazione.

In linea con il giornale vi diciamo: «Né con gli occupanti, né con la redazione». Continueremo ad andare per la nostra strada... quella di non comprare più il giornale, perché fra la merce prodotta dai «lavoratori» di L.C., e quella prodotta dai «lavoratori» di Repubblica, tutto sommato è preferibile la seconda.

Alcuni compagni della Sez. Lotta Continua di Rieti

□ UNA RISPOSTA AGLI OCCUPANTI

La mia vuole essere solo una risposta ai compagni che hanno occupato la redazione milanese del quotidiano ed un invito ad aprire la più ampia discussione sul fatto.

Ci sono delle parti dell'intervento dei compagni milanesi occupanti che lasciano molto perplessi; per esempio quando si afferma che Lotta Continua (giornale) risponderebbe ad un disegno teso a favorire le «frasi sociali e ideologiche del potere o copotere della sinistra storica». Sarei curioso di sapere da quali elementi riu-

scite a trarre un'affermazione così assurda.

Chi vuol far apparire il marxismo come «una ideologia negativa che conduce inevitabilmente all'oppressione e al dispotismo»?

Il giornale non mi sembra proprio!

Scusate una curiosità ma, il giornale lo leggete ancora? Non sembra!

Queste uscite cari compagni mi puzzano molto di integralismo (mi è toccato leggere anche la parola «liturgia») o peggio di nostalgie nefaste...

O forse vi sentite orfani del «partito» dei vari SdO della delega e tutto il resto?

Scusate compagni ma la vostra posizione mi sembra ferma a svariati anni indietro, ad una concezione della politica che purtroppo l'esperienza del movimento del '77 non ha scalfito.

Nel vostro articolo la mossa c'è e si vede! Anche sul problema della violenza mi sembra che il giornale abbia dato spazio a tutte le posizioni ed agli interventi più diversi, voi l'avreste fatto? Non so...

Se voi è da molto tempo che siete di LC ciò non vi autorizza ad avere sul giornale più spazio degli altri, tutte le voci dei compagni devono aver posto sul giornale! Capisco che le difficoltà che sono nate dal 1976 in poi sono grosse, perché grosso è il fardello di false certezze da rimettere in discussione, questa crisi (organizzazione, militanza, ecc.) era inevitabile, ora si tratta di costruire qualcosa di veramente nuovo e alternativo ma l'errore più grave e imperdonabile sarebbe il tornare sui nostri passi.

Le nostre idee, la nostra concezione del mondo, il nostro modo di intendere i rapporti interpersonali si deve esprimere sotto tutte le forme, essere rivoluzionari vuol dire, soprattutto ora, saper mettere in discussione, rifiutare qualsiasi dogma o verità immutabile! Purtroppo cari compagni mi sembra che di verità immutabili ne possediate ancora parecchie, (ce ne abbiamo tutti!) ma dobbiamo liberarcene se vogliamo veramente porci come antagonisti allo stato di cose presenti.

Un abbraccio a tutti ed un saluto a pugno chiuso. Giovanni, Firenze

□ IL FENOMENO L.C.

Ho fiducia di essere un compagno anche se «...è venuto meno (già da circa due anni) in me stesso, per personali accidenti, materiali, morali

o intellettuali la spinta a continuare...» la militanza in un gruppo della sinistra rivoluzionaria.

Dopo aver fatto ammenda di questa grave dichiarazione ed essermi liberato del conseguente senso di colpa, provo a dire ciò che penso su quello che sta accadendo nella redazione di LC di Milano, da come ho appreso leggendo il giornale di oggi.

E' tipico di un certo tipo di persone giustificare con premesse di grande respiro storico-politico le azioni più violente e ingiuste. E' la prima cosa, al di là dei contenuti della polemica, che mi è saltata in testa dopo aver letto la prima parte di quell'articolo.

Alcuni anni fa andavo anch'io a Milano, frequentavo la Statale, e posso dire, per ciò che ho visto, che in nessun luogo si può meglio capire come la lotta, il dibattito politico si svolga secondo dei criteri e dei modi che non hanno niente a che vedere con la lotta di classe, il confronto costruttivo e tanto meno con il rispetto, anche solo fisico, delle persone.

Mi sembra strano che i compagni e di LC di Milano, dopo aver provato, subito, e criticato certi metodi del vecchio e nuovo movimento studentesco, ora, forti di questa esperienza usino gli stessi metodi per affermare le loro tesi.

O forse è il clima di Milano, così opaco e grigio che si riflette con le stesse tonalità nell'animo e nella mente di questi compagni?

Il fenomeno LC in questi ultimi anni ha travalicato i confini dell'organizzazione che ha partorito questo bellissimo giornale, forse per la prima volta dal '68 un giornale della sinistra rivoluzionaria o forse più semplicemente del movimento di opposizione sta per raggiungere il sogno più ambito dei militanti di allora: quello di non essere letto esclusivamente dai compagni legati in qualche modo all'organizzazione.

Ed ecco che puntualmente a Milano un gruppo di vecchi militanti di LC rivendica la proprietà del giornale. Tra l'altro questi compagni probabilmente sanno che, dal loro stesso punto di vista (quello dei congressi, degli schieramenti, delle nazioni, delle votazioni, ecc.) sono in minoranza ma sanno anche che questo terreno di confronto non è più accettato dalla maggioranza dei lettori di LC ed è per questo che, sicuri della vittoria lo propongono

(«...vogliono indire il terzo congresso di LC...»).

Sono vecchie polemiche che, sono sicuro, provocheranno molto disgusto, ma penso che la migliore risposta sia quella di non abboccare a questi ricatti scendendo a quel livello non sarà certo un gruppo di militanti che potrà fermare il confronto aperto sul giornale.

Certo ci sono sempre delle critiche, anche grosse, da fare alla redazione, ma non mi sembra che sia mai mancato lo spazio per farlo e poi cosa si spera di ottenere con l'occupazione forzata di una redazione?

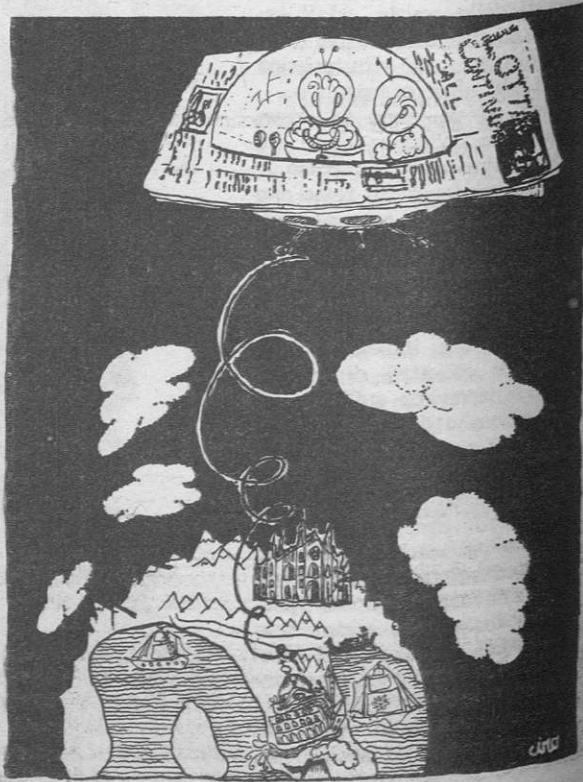
Non penso che i lettori di LC siano come quelli del Corriere della Sera per i quali fa poca differenza sapere chi gestisce il giornale, nella malaugurata ipotesi che LC ritorni ad essere un organo di partito (come se non ce ne fossero già abbastanza) non so se il successo che ha avuto e sta avendo possa continuare. Questo per quanto riguarda i metodi; sui contenuti le cose si complicano e, sinceramente, non riesco a contrapporre alle tesi esposte altrettanta chiarezza e sicurezza, sono però certo che non sia stata la redazione di LC a portare, seguendo chissà quale diabolico piano, il movimento sulle attuali posizioni: «liquidatoriamente pacifiste e funzionali alla propria ipotesi di trasformazione di parte del movimento rivoluzionario in un movimento di dissenso» e non sono neanche sicuro che sia questa la posizione dominante (se mai ce ne fosse una) del movimento.

Quando, un po' di tempo fa, dopo il congresso di Rimini e dopo quello

che ne è seguito molti compagni (non solo di LC) hanno smesso di militare, non hanno fatto questa scelta con in tasca l'alternativa sicura, l'hanno fatta con un sacco di dubbi, con molto interesse, ma sempre convinti che stavano continuando a lottare e che anzi, ragionando con la propria testa, anziché con quella dell'organizzazione, la loro lotta sarebbe stata 100 volte più efficace (al sistema fanno molto meno paura i Katanga o le BR che non un movimento che rifiuta in ogni suo aspetto l'ordine costituito). Non è dunque vero che «...qualcuno ha scelto in modo autoritario che la discussione è già chiusa e risolta su posizioni definite...». Se mai è vero il contrario e cioè: che il giornale è stato finalmente aperto alla discussione e al confronto fra tutti quelli che, rifiutando questo sistema di cose, stanno cercando di scegliere la strada migliore per affossarlo.

Che questa hada non sia quella dell'organizzazione militante mi sembra un fatto già positivo un'evoluzione verso altre forme di far politica. E per finire si dice: «...Dobbiamo, a questo punto (!) riprenderci il giornale...» e qui, di fronte a tanta decisione sono quasi tentato di dire che in fondo, visto che, a quanto essi affermano sono tra i fondatori e i più decisi sostenitori del giornale, è giusto che si riprendano il giornale. In questo caso mi sembra però altrettanto giusto disilluderli di poter comprare, prendere, insieme al giornale, anche il movimento.

Ciao a tutti, Marco di Romano di Lombardia



Le voci ...non la voce

Quale dibattito è mai questo, se opinioni collettive, che mettono in discussione tesi diverse (da portare all'arrivo?), finiscono per suggerire l'immagine un poco ributtante di occhi meschini che strizzano da tutte le parti (Gad Lerner sul giornale di mercoledì sotto il titolo: «I licenzia-menti e i provocatori»)? In verità, anche i meschini hanno un cuore. E gli occhi abbiamo smesso di strizzarli da un pezzo, anche perché c'è poco da strizzare e vorremmo tenerli ben aperti (almeno di giorno).

Avevamo scritto, a proposito dei compagni occupanti di Milano, cui

faremmo gli occhi languidi: «contemporaneamente non siamo disposti a subire passivamente l'iniziativa di chi, impugnando la bandiera della causa degli oppressi contro il preteso tradimento operato da un pugno di «giornalisti», pretende di imporre una svolta che in realtà ha principalmente i connotati di una restaurazione». Basta e avanza, crediamo, se non altro per togliere argomenti seri alla causa di chi ci vuole strizzatori (di occhi) di professione. Non bastava e non basta per liquidare tutta la faccenda. Alcune delle critiche al giornale che guidavano i «restauro-

tori» ci sembrano condizionali. Di molte altre, con cui non concordiamo, vogliamo tener conto. Avevamo cercato di chiarire anche il nostro referente politico: «Le voci di chi è oppresso. Le voci... non la voce... perché non crediamo al punto di vista buono per tutti, alla chiave di lettura del mondo univoca e unificante, alle centralità che totalizzano e tutto interpretano e dirigono». Era un altro argomento per spiegare il nostro netto dissenso con i compagni di Milano. Ma è un argomento buono per tutti.

Anche per i compagni che all'interno di que-

sto giornale continuano a sostituire, o a tentare di farlo, la propria voce, per di più monocorde, alle voci; ora sotto forma di corsivi, ora sotto forma di dibattiti. Ci interessa conoscere, capire, farci capire. Occorrono molte voci. E poca presunzione. Forse perché abbiamo molto ancora da capire, ci danno fastidio il tono e la voce di chi ha tutto capito, mostra di avere scarso interesse a farsi capire e nessuna inclinazione ad ascoltare. Non siamo d'accordo, per essere chiari, con chi si illude di non dover fare i conti con nessuno, se non con le proprie personali spiegazioni del mondo e della storia. Non siamo d'accordo, in particolare, con quei compagni che ambiscono a lavorare «in pace» in questo giornale.

Pace sarebbe confezionare il giornale come un pacco dono? E dettare i titoli sull'uccisio-

ne di Guido Rossa, chiusi in una cabina di regia? Le opinioni diverse esistenti al giornale, e fuori di esso, fra noi e dentro di noi, rendono del tutto scontato che si discuta su un titolo come quello. Quanto alla nostra presunta omertà nei rapporti con i compagni, è nostra pratica quotidiana dire a tutti tutto quello che pensiamo o che ci sembra di pensare, anche se spesso questo ci crea dei problemi. Anche all'ultimo seminario, comunque, ci era sembrato o meglio era sembrato ad alcuni di noi di aver parlato. Crediamo anche che sia grave spiegare l'assenza della maggioranza degli stessi lavoratori del giornale alla discussione e al seminario con gli argomenti unilaterali quanto troppo facili della comodità del lavoro nero ma privilegiato o peggio con presunte e recondite attestazioni sulle posizioni dei compagni occupanti

di Milano. Ah! Questi milanesi che arrivano dappertutto.

Gioverebbe forse aggiungere, ad esempio, alla spiegazione un argomento certamente pertinente quanto doloroso: che forse, cioè, anche qui dentro al giornale la rottura della divisione neocapitalistica del lavoro è una utopia come nel resto della società E che se non ci trasforma dentro e intorno, o almeno ci si prova, si è fuori da qualsiasi processo di trasformazione.

Siamo d'accordo anche noi sui lettori, quali interlocutori privilegiati del giornale Lotta Continua. A condizione, però, che lo siano davvero. A condizione, cioè, che abbiano la possibilità di farsi leggere. E non siano solo i destinatari di un messaggio autoritario. Abbiamo molto da ascoltare.

Le compagne e i compagni della Cronaca romana



Ho deciso di intervenire nella discussione sul giornale per tre motivi: il primo è che, in quanto dipendente della «15 Giugno» il giornale è una parte della mia vita; il secondo è che leggendo vari interventi (tutti politici) in nessuno ci sia un purché minimo accenno ai mezzi tecnici e di personale dipendente con cui il giornale viene fatto (l'ho intravisto negli interventi di Ghirighiz e di Gad (?), ma è una goccia d'olio in un oceano infuriato...); il terzo è politico, e comincerò da quest'ultimo per spiegarmi meglio; anche se per me politica o politico deve avere il senso di fare e non di parlare!

Mi manda orrendamente in bestia, urlerei (e chi mi conosce sa che so farlo...), chi fa delle accuse senza poi conoscere la situazione reale in cui si è sempre trovato il giornale.

Il discorso certamente più «politico» è questo, quando dice che (...) «Non basta che Marcellino s'indigni e sottolinei giustamente, della morte di un ragazzo davanti ad un bar ammazzato dai compagni, ma nell'esaminare il dato materiale di certi comportamenti, riconosca se stesso nel suo passato, e contribuisca materialmente e non con la denuncia alla giustizia borghese, introdurre quelle basi culturali e perché non di morale comunista, che necessita in simili momenti storici». (...) che cazzo vuole dire? Che Andrea

non doveva scrivere quello che sentiva? Che Andrea non doveva sentire un problema diversamente da come lo avrebbe sentito in passato? Oppure avrebbe dovuto scrivere ciò che non sentiva in quel momento? Non dimentica forse, questo signore, che per fare quel discorso, Andrea ci ha rimesso di persona e che se proprio non condivideva i concetti espressi in quel modo, aveva la possibilità di completarli lui? Dove sta la libertà tanto declamata da lui? Sta forse in questo: (...) «Chiedo che inizi subito il dibattito sul giornale e se questo non dovesse avvenire, e non è un ricatto, se ancora chi ha i mezzi di produzione può dire che "se ne frega" allora sono da proporre dalla prossima settimana forme di lotta che non escludono anche l'occupazione della redazione nazionale» (LC 31 gennaio 1979).

E no...! Non credo! Anzi è proprio no. E come operaio, e vivendo tutta la realtà operaia qui alla «15 Giugno», a questo rivoluzionario e a chi avesse questa voglia) dico: a Roma ci venga quando gli pare... ma prima di decidere «forme di lotta», venga qui a vivere questa realtà operaia e quando si sarà scazzato bene con me o con gli altri operai (a proposito di cartelle, di impaginazione, di fotografie, di tempi di stampa, di spedizione...), dopo (e solamente dopo) potrà decidere delle forme di lotta, altrimenti rischia del-

le sorprese, piuttosto amare, direi...

Non voglio essere tenero, non è più nelle mie intenzioni (anche se sono poco tenero anche nella vita, credo...), adesso ho desiderio di offendere, provocare!

Ma che dire di Gad, che questa realtà la vive quotidianamente? Nel suo bell'intervento «politico», che dice Gad? (...) «Alle nostre riunioni, e anche al nostro seminario, non hanno mai partecipato più di quaranta lavoratori del giornale. Gli altri sessanta (formalmente settantacinque, in realtà meno di sessanta) hanno un rapporto essenzialmente di lavoro con Lotta Continua e non partecipano, per scelta propria, alle sue assemblee (anche se, com'è giusto, pesano sulle sue scelte politiche e amministrative)». (...) Sarò ignorante, ma che diavolo vuol dire? Non voglio fare classificazioni (né fare rapporti di potere) ma di chi accidenti stai parlando? Dei redattori? Degli operai?

Opto per i redattori. Ma allora io, in quanto operaio e dipendente della «15 Giugno», che ruolo ho? Quello di fare (battere) 10-12 cartelle per pagina e basta?

Ma allora la vita (la mia vita), anche se salariata, che vivo al giornale, quale senso può avere? Qualche senso può avere per la mia famiglia, se un qualsiasi struzzo può venire qui in ogni momento e far smettere il giornale, perché (...)

La mia vita e la «rivoluzione»

«E' arrivato ad essere privatizzato da un gruppo di redattori che si definiscono la sola LC esistente ed hanno così deciso di liquidare una delle più grosse esperienze di organizzazione comunista rivoluzionaria del dopoguerra»? (...) Fosse solo per le 10-12 cartelle a pagina da battere, allora qualsiasi americano me lo può far fare (e anche con meno rischi!). Anche al di là del salario, chi si pone il problema del giornale dovrebbe, in prima o seconda analisi (come vuole), porsi anche il problema dei mezzi che ha a disposizione per farlo. Voglio dire che se si fanno 24.000 riunioni per stabilire quante cartelle (o quanto lunghi debbano essere gli articoli) e si è d'accordo su una determinata quantità (se un immaginatore dice che ci sta una cartella su una pagina, perché farne due?), quella cosa bisogna mantenerla o perlomeno cercare di mantenerla... e questo vale per Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo, Cagliari, Genova Venezia.

Rivoluzione. Rivoluzione? Quale? Quella di mettersi d'accordo di fare una pagina di avvisi di corpo 6, farli e poi trovarsi a fine giornata con mezza pagina di avvisi, e aver battuto in più «I montalesi tornano all'attacco», e «Conferenza stampa sul piano triennale» (v. LC del 30 gennaio 1979).

Rivoluzione? Un pezzo di cazzo! Qui si fa un culo così... e per cosa? Pazienza per le 10-12 cartelle, ma vedere buttare, tagliare righe, non utilizzare articoli perché nella pagina non c'entrano (e questo lo sa fare qualsiasi coglione!) quello che

a me fa più rabbia è il vedere la fatica disprezzata e buttata via; a me fa rabbia nel vedere un giornale, un lavoro, che non sia fatto (almeno) discretamente (v. LC 30 gennaio 1979 con la cronaca romana; guarda il paginone...!)

Quante volte si è parlato con quelli della cronaca romana e si è detto che alle 18 dovrebbero trovarsi gli articoli di 2 pagine (su 4) in linotype. Quante volte è successo? Ogni sera, invece, è una guerra per avere gli articoli; non solo, ma se si chiude la cronaca alle 22 (invece che alle 22,30) non si guarda quanto si è dovuto correre, quanto è costato farlo! Naturalmente! Sono o non sono Rivoluzionari? Tutti sono Rivoluzionari. E io? Io sono il coglione (o meglio il rompicoglione) che ha sempre chiesto determinate cose... e le ha ottenute, a parole... ma chiaramente tu sei il salariato... loro sono i rivoluzionari... loro parlano sempre di politica... se ne intendono... fanno persino i seminari... come cosa ci esce dai seminari? I seminaretti, no!

E questo lo devi vivere giorno per giorno, sempre: da una parte i Rivoluzionari che fanno tutto per la Rivoluzione, e quindi per il giornale (hanno anche occupato la redazione di Milano, per questo!!!), dall'altra i colleghi di lavoro... che, anche se fanno un lavoro in una determinata situazione e se ne stanno zitti, non è detto che ne siano poi così felici...!

Per concludere: sono a disposizione di chiunque voglia approfondire questo discorso; in quanto al resto a me sembra solo una grande confusione, senza un, pur minimo, ordine (e nel nostro lavoro, parlo di tipografia, di lavoro esecutivo), l'ordine, il coordinamento, le relazioni sono essenziali per svolgere il ruolo che ci è assegnato (e che io coscientemente ho accettato), ma che, questo ruolo, con il passare del tempo diventa, sempre più, un tentativo penoso per tenere in piedi qualcosa di bello che è stato fatto (e non solamente discusso): la tipografia!

Larga la foglia... (o è: Stretta la foglia...) boh? Antonio Sette (linotypista)

UNA PRECISAZIONE

Nell'articolo comparso su Lotta Continua del 31 gennaio 1979 a firma Pierone vi sono (a causa di una sbobinatura sfortunata) alcuni sproloqui che, ma questo è il meno, mi fanno apparire sconnesso mentalmente, ma ancor più grave, non contribuiscono per niente al dibattito in corso. A parte il cattivo gusto (e mi fermo qui) di scindere l'intervento in due io non ho mai detto: che l'atto essenziale del marxismo è rimuovere fra i compagni gli elementi di scontro.

Questa interpretazione è uscita solo dalla sfortunata (spero) decifrazione dell'intervento; nell'articolo volevo mettere in chiaro come oggi se l'unità di misura di tutte le cose è ancora il marxismo, questo deve essere rivisitato tenendo conto della sua prassi complessiva e non soltanto degli aspetti sensibili e cronachistici (terrorismo e antifascismo).

RIUNIONI, PICCOLI ANNUNCI E VARIE...

Teatro

COMUNA BAIRES - Teatro laboratorio, via della Comenda 35, Milano tel. 02/5455700. Per la prima volta in Italia Iris Schacheri alla Comuna Baires, Oye Humanidad (Ascolta umanità) 3, 7, 8 febbraio.

MILANO - Al teatro Uomo, via Cesare Gulli 9, fino al 4 febbraio Piera degli Esposti presenta il monologo Molly cara, adattamento di Ettore Capriolo, tratto dall'ultimo brano dell'Ulisse di Joyce. Regia di Ida Bagnano.

MILANO - Palazzina Liberty - largo Marinali d'Italia, tel. 02/5466095. Dal 2 febbraio Dario Fo in «Storie di una tigre e altre storie». Prevediamo dei biglietti tutti i giorni dalle 16 in poi in Palazzina.

DOMENICA 4 febbraio ore 20.30 Spettacolo per lavoratori in collaborazione con la consulta Sindacale CGIL, CISL, UIL SCALA: Paradise Lost (Paradiso perduto). Interpreti: Luisella Ciaffi, Ricagno, Gabriella Ravazzi, Ellen Shade, Nancy Thuesen, Boris Carmeli, Aldo Bottoni ecc...

L'OTTOBRE trimestrale di politica culturale a cura del circolo ottobre di Mantova redazione: via Conciliazione 31, Gennaio '79 - Anno III - n. 1.

Tesseramento 1979. A partire dal mese di gennaio inizia il nuovo anno sociale del Circolo Ottobre. Si invitano pertanto i soci a rinnovare la tessera per il 1979 partecipando allo spettacolo di apertura, oppure rivolgendosi alla Agenzia Einadi, via F. Filzi, 13 Mantova. Tel. 365854. Iniziative in programma. Oltre alle iniziative elencate in questo bollettino, sono già stati programmati altri due interventi. Il primo, avrà luogo a partire da metà febbraio ed è un ciclo di conferenze intorno alla questione: «Terrorismo - terrorismo - morte». Il secondo, si muoverà intorno alla materia poetica: poesia sonora, poesia visiva, ecc. Avrà luogo a partire dai primi giorni del mese di aprile. Sabato 3 febbraio ore 21, teatro Bibiena Nuova Compagnia Dell'Arco: Eptagonale.

La cortigiana nel suo boudoir, torre triangolare di tubi innocenti. La sua figura si sdoppia, dapprima come presenza femminile, soggetto creativo... poi il gioco dello specchio, il godimento del suo corpo di donna e il velo giallo simbolo di questo soppio, autonomia e prostituzione.

Quasi a dimostrare che l'arte non è valore a sé, ma possibilità di vita, le cortigiane del rinascimento riproducono attraverso precisi rapporti sociali l'elevazione dell'erotismo in arte. Poi la maschera, immagine del mondo del travestimento, quasi una sfida alle regole sociali. Il travestimento è il massimo livello dello spettacolo, vissuto nelle feste e nei famosi carnevali rinascimentali. Le cortigiane «osano» quasi sempre indossare abiti maschili, a volte segretamente sotto le ampie gonne femminili. La maschera, il piacere del travestimento diviene gioco del nascondersi proprio dove la sensualità (l'amore) cerca la libertà di esprimersi.

Un'altra figura di donna, non storicizzabile, si muove negli spazi vuoti della scena forse alla ricerca di una perduta identità femminile. Una strega? Una donna? Una fata?

Sabato 10 febbraio ore 21, teatro Bibiena: concerto di musica medioevale rinascimentale con il Gruppo Musica Insieme. La musica medioevale e rinascimentale, che pure ebbe in Italia alcune delle sue più alte manifestazioni, ha occupato sin'ora uno spazio del tutto marginale nella cultura musicale del nostro Paese. Costituisce quindi una grossa novità e, diciamo pure, un atto di coraggio il lavoro che, dal 1974, sta portando avanti il «Gruppo Musica Insieme».

Fondato da quattro musicisti provenienti da varie esperienze di musica classica, contemporanea e jazz, si dedica alla ricerca nel campo dell'esecuzione di musiche medioevali e rinascimentali, usando ricostruzioni di strumenti dell'epoca. Dal 1974 organizza in autogestione stagioni di concerti in Roma. Ha tenuto concerti nelle maggiori città italiane ed è stato invitato da importanti istituzioni come: il Piccolo Teatro di Milano, La Nuova Consonanza, l'Istituto Universitario dei Concerti di Roma, l'Accademia dei Concordi di Rovigo, l'Accademia Musicale Pizzetti di Parma, il Coreto di Bari, l'Associazione Clavicembala-

istica Bolognese, l'Estate Musicale Romana.

Il Gruppo ha tenuto inoltre numerosi concerti con finalità didattiche e di decentramento culturale. Ha inciso tre LP per la Edipan e uno per la Eri. Ha partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive per la Radio Televisione Italiana.

IL SIGNOR di Corceagnac di Moliere. Compagnia del teatro «Alfred Jarry». Traduzione e adattamento di M. Luisa e Mario Santella. Per ora al Teatro Parnaso di Roma, poi a Bologna, Milano, Verona, Napoli.

SABATO 3 febbraio ore 21, al Teatro Bibiena, la Nuova Compagnia dell'Arco, presenta Eptagonale. A cura del Circolo Ottobre di Mantova.

COSENZA. La Compagnia Sociale di Sperimentazione «Scena Aperta» conduce la propria ricerca teatrale nel luogo poetico ove più radicate si conservano gli stridori e le contraddizioni dell'attività sociale: un disvelamento senza imbarazzi. La sperimentazione costante dei mezzi espressivi riconduce le possibilità di definirli in un cerchio fuori dalla socialità alienata.

Gli spettacoli vivono in proprio le sedimentazioni e le sollecitazioni delle nevrosi quotidiane.

Spettacolo in programmazione: «Ulteriori frammenti di Otello» di Massimo Manna. Spettacolo in allestimento: «Fantasmi» tre atti unici di S. Tardieu. L'equipe: Antonella Carbone, Massimo Manna, Ciccio Tarsia, Pasquale Anselmo, Giandomenico De Cicco, Paolo Greco. Recapito: Via G. Santoro, 12. Tel. 0984-33268 Cosenza.

NOCERA INFERIORE (SA). Sabato 3 febbraio ore 18.30 presso lo «Spazio dell'Agro» la Compagnia Sociale di Sperimentazione «Scena Aperta» presenta: «Ulteriori frammenti di Otello» di Massimo Manna.

TORRE DEL GRECO (NA) Domenica 4 febbraio ore 18 presso il «Teatro nel Garage» la Compagnia Sociale di Sperimentazione «Scena Aperta» presenta: «Ulteriori frammenti di Otello» di Massimo Manna.

Opposizione operaia
MILANO: venerdì ore 18 in sede centro riunione operaia dell'area di L.C. per discutere la relazione dell'assemblea nazionale dell'opposizione operaia.

BOLZANO. Un gruppo di compagni del gruppo di NS organizza per domenica 4-2 una giornata di studio o discussione su alcuni problemi di importanza basilare nella lotta d'opposizione in Sud-Tirol. Si inizierà alle ore 9 presso il Circolo della Stampa di Bolzano, via Portici 30, e si lavorerà per commissioni. Chi è interessato può telefonare al Gruppo Consigliare di NS al 45545 int. 338.

Libri
A ROMA in via dell'Oca si è inaugurata in questi giorni la libreria l'Oca, la prima della città dedicata esclusivamente alle poesie. Tutta la poesia contemporanea, compresa l'editoria autogestita americana, inglese, francese e tedesca.

E' IN STAMPA «La città sottile», raccontini sulla città magica di Vittorio Baccelli. Prendetela a Fuck, via S. Giorgio 33 Lucca. Lire 1.000. STUDIO

OSCAR WILDE: «De Profundis» ed. Feltrinelli. Scritto questo libro nel periodo in cui Wilde era nelle carceri di Reading, accusato di «omosessualità». Ci sono alcune considerazioni molto belle sullo Stato, la chiesa, la ragione, la fede, l'omosessualità. «Noi prigionieri del carcere, sappiamo che il muro è solido e che un giorno equivale ad un anno, un anno in cui i giorni sono lunghi». Marcello T. 79.

Avvisi ai compagni

CONEGLIANO VENETO. Per i compagni di Monte S. Angelo

(Foggia) che lavorano e studiano al Nord: è stata indetta una riunione per il 2-3 febbraio. OGG: discussione sulla partecipazione o meno all'elezione comunale. Questa riunione si dovrebbe fare a Firenze a casa di Raffaele. Per ulteriori informazioni scrivere urgentemente a Franco o Michele di Conegliano.

LEGA Antivivisezionista Nazionale P.zza Libertà 36-R - Tel. 571805 50129 - Firenze.

NAPOLI: siamo due militari, vorremmo comunicare con compagni e per poter far sapere a più gente possibile a che livello di distruzione morale e intellettuale porta la vita militare. Vorremmo anche sapere l'indirizzo di gruppi e radio democratiche di Napoli. Scrivere a: Mazzetti Carlo e Donati Luigi IX C. III Btg. scuola specializzati trasmissione 80046 San Giorgio a Cremano (Napoli).

Mostre

PINACOTECA COMUNALE Loggetta Lombardesca - Ravenna, via di Roma, Tel. 23935-30178.

COMUNICATO STAMPA: E' possibile organizzare oggi una mostra che risponda all'esigenza di stabilire un più corretto rapporto tra opera e pubblico e che prescinda al tempo stesso dalla formula di schieramento e dagli ordinamenti tematici, senza incorrere nel rischio di proporre una generica collettiva?

La rassegna «Stanza del gioco», organizzata da Piergiorgio Castagnoli e Paolo Fossati, che si inaugurerà il 17 febbraio 1979 presso le sale della Pinacoteca Comunale di Ravenna, vorrebbe rispondere affermativamente a tale domanda, dichiarando che, se il gioco è quello dell'arte nella sua complessità e contraddittorietà, «le stanze» saranno necessariamente molteplici e in posizione non riducibile ad un unico schema e che, se il gioco vuol essere davvero giocato, le stanze dovranno essere realmente attraversate. Sono stati invitati alla mostra, artisti operanti in aree di ricerca diverse ed appartenenti a diverse generazioni di lavoro, la cui scelta è il frutto di un iterato dialogo dei due critici. Gli artisti invitati sono: Luciano Bartolini, Irma Blank, Renata Boero, Maurizio Bottoni, Riccardo Camoni, Pier Achille Cuniberti, Dadamaino, Alessandro De Alexandris, Marco Gastini, Teodosio Magnoni, Piero Manai, Maurizio Nannucci, Claudio Olivieri, Claudio Parmiggiani, Michele Parisi, Roberto Rizzoli, Vincenzo Satta, Pino Spagnuolo, Vimercati.

Il n. 5 della rivista «La tradizione del nuovo» contenente, tra l'altro, il catalogo di questa mostra, uscirà a rassegna iniziata per poter documentare fotograficamente anche i lavori realizzati espressamente negli ambienti espositivi.

Concerti

RADIO Monteverchia circolo ARCI merate e teatro piazza FM 100,3 Mhz via Alta Collina, 14 22050 Monteverchia (CO) tel. (039) 590886.

Vi invitiamo a partecipare alla rassegna sotto descritta e vi saremo grati se ne pubblicate il programma sul vostro giornale.

PROGRAMMA

Martedì 6 febbraio: Vincenzo Zittello: arpa celtica e arpa borbica in risonanza.

Martedì 13 febbraio: Lino Capra Vaccina & Dana Matus: Echi armonici: concerto per voci, vibrafono, marimba e gong.

Martedì 20 febbraio: Roberto Mazza - Ebano: musiche per oboe, corno inglese e cornamusa delle terre alte.

Martedì 27 febbraio: Franco Battistato: voce e violino.

Inizio spettacoli ore 21 presso cinema capitali di Merate (CO).

Questa rassegna ricalca quella presentata lo scorso anno al Teatrino della Villa Reale in Monza. Continuazione dunque di un'iniziativa che aveva raccolto i favori del pubblico e della critica. Così prima di rappresentare la seconda edizione monzese nei mesi di marzo, aprile e maggio con undici spettacoli, abbiamo pensato di presentare in una zona a noi legata direttamente una sequenza di 4 concerti che rappresentano benevolmente un panorama musicale sempre più interessante. Parliamo di un genere difficilmente etichettabile ma riconoscibile a primo orecchio. L'orientamento con la sua cultura e le sue tradizioni occupa un posto rilevante. Di conseguenza il misticismo è vissuto nei suoi aspetti più intimi e non sbandierato. Altre componenti non trascurabili sono da una parte la musica aleatoria di John Cage e quella più «rigida» di K. Stockhausen, dall'altra la scuola americana dei vari: Terry Riley, La Monte Young, Philip Glass, Steve Reich e Charlemagne Palestine. Nomi che devono servire solo come punto di riferimento. Distinti saluti RMV

LUNEDÌ 5 febbraio ore 20.30: Concerto per lavoratori e stu-

denti in collaborazione con la consulta Sindacale CGIL, CISL, UIL SCALA: Salvatore Accardo, violinista, Jacques Klein pianista. Ripetizione del concerto del 29 gennaio.



Antinucleare

I COMPAGNI di Grottaglie (TA) hanno a disposizione una mostra antinucleare e vorrebbero mettersi in contatto con chiunque è interessato al problema. In particolare vorremmo contattare i compagni di S. Pietro Vernotico. Il nostro indirizzo è: Santoro Lorenzo, via Cairoli 45 - 74023 Grottaglie (TA).

PER UNA MAGGIORE incisività nella lotta contro le centrali nucleari, con particolare riferimento alla centrale nucleare di Viadana (Mantova), i compagni di Medesano e Noceto chiedono contatti con le individualità collettive e comitati antinucleari con particolare riferimento alle province di Parma, Mantova, Reggio E., Cremona e Piacenza.

Per contatti telefonare a Franco 0521-62656, Gianni 0525-51327, possibilmente ore pasti.

Oppure scrivere Comune dei Due Gelsi, via Bezzobellini 71 - Medesano di Medesano - Parma.

A NUOVO controinformazione-ricerca su nonviolenza, antimilitarismo, antinucleare, scambio materiale: Alternativa Nonviolenta, Satyagraha - c/o Guido Ghiani via Lombardia 14 - 08100 Nuoro.

3 Febbraio 1979 ore 9.30. Torino - Galleria d'Arte Moderna. Corso Galilei Ferraris

4 Febbraio 1979 ore 9.30. Milano - Redazione di «Ecologia» c/o Università Popolare. Piazza S. Alessandro 4.

11 febbraio 1979 ore 9.30. Campobasso - Dopolavoro Ferroviario. Stazione di Campobasso.

Riunioni e attivi

LUGO DI ROMAGNA (Ravenna). A tutti i compagni della provincia, sabato 3-2 all'Auditorium assemblea di tutti i compagni interessati alle elezioni provinciali e comunali di Ravenna.

Proposta dei compagni del Lughese di fare una lista di movimento. Potrebbe essere in ogni caso un modo per ritrovarsi e riaggirarsi a partire da noi stessi.

ANCONA: Un gruppo di compagni in queste settimane si è già riunito per discutere sulle elezioni comunali di aprile. Era stato deciso di far uscire un giornale locale che aprisse il dibattito. I compagni di DP che in un primo momento sembravano disponibili alla presentazione di una lista di opposizione ora sollevano perplessità e dubbi. Per questo venerdì alle 17.30 all'Università di Economia e Commercio si terrà una riunione per chiarirsi le idee. Tutti i compagni interessati a non delegare il dibattito e l'eventuale presentazione di una lista, i compagni sono invitati a intervenire.

MILANO. Giovedì 1-2 ore 20.30 in sede centro gli ex occupanti della redazione indicano una riunione di valutazione dell'assemblea di sabato sul giornale, e come proseguire la discussione. Sono invitati tutti i compagni di

altre zone della regione. **MONZA**, Brianza e dintorni. Alcuni compagni che hanno partecipato all'assemblea sul giornale di sabato scorso, e vogliono proseguire il dibattito sul «Che fare?» e «Che cosa vorremmo che accadesse?», sono invitati giovedì 1-2 ore 21.00 nella sede di Spalto Picco di Monza.

TORINO: giovedì 1-2 in Corso S. Maurizio 27 ore 21.00 riunione dei compagni degli Enti Locali.

Avvisi personali

ALLA PERSONA che ci chiede di lanciare l'appello per la figlia malata di cuore che si deve operare in America, chiediamo nome, cognome, indirizzo e possibilmente un numero di telefono per verifica. Lotta Continua, via dei Magazzini Generali 32-A Roma (00100).

VORREI rintracciare Claudio Lolli. Se qualcuno ha un suo recapito o numero di telefono può comunicarlo telefonando allo 0981-953680 dalle 13.30 alle 14 chiedere di Domenico.

SONO ULISSE, sto cercando due compagni del Trentino o di Trieste che ho conosciuto a Roma questa estate a piazza Navona: una si chiama Maria e fa la maestra. Telefonare a Fabio Valcanover, 0461-921503, chiedere di Fabio.

SONO ULISSE, sto cercando 11 compagni che ho conosciuto a Palau (Sardegna). Telefonare allo 0461-921503, chiedere di Fabio.

PER LOREDANA di Lamezia Terme. Da un mese sono nell'impossibilità di telefonarti. Vorrei scriverti ma non ho il tuo recapito, scrivimi tu (a Pian Barucchi, San Benedetto in Alpe FOI). Marco.

PER ROBERTA Anguilles. A casa vogliono avere tue notizie. Non importa dove sei e cosa fai ora, ma fa sapere come stai.

PER LA COMPAGNA Annabella di Milano: scrivimi. Aspetto sempre che mi rispondi; riprendiamo a comunicare, continuiamo a scambiarci i nostri pensieri. Se lo vuoi ancora, a presto. Scrivimi. Ciao. Gianni di Palermo.

Cinema

IL CIRCOLO Culturale Cinematografico '79, aderente a Nuova Radio Cecina Popolare organizza un ciclo di proiezioni cinematografiche presso il Palazzetto dei Congressi (piazza Guerrazzi - Cecina).

programma di gennaio-febbraio avrà il seguente svolgimento.

venerdì 2 febbraio, ore 21.30: Le ragazze di Capoverde, di Dacia Maraini; Venerdì 9 febbraio, ore 21.30: 6 cartoni animati, di Bruno Bozzetto. L'ingresso è riservato ai soli soci. Le tessere si possono ritirare presso: Nuova Radio Cecina Popolare, via Petrarca 1-A; Libreria Rinascita, via Don Minzoni 15; edicola Turini Ernesto, piazza della Libertà (pensilina autobus). Le informazioni sui prossimi cicli di proiezioni saranno date tramite la stampa ed anche tramite la posta.

IMOLA. Organizzato dal circolo culturale la Brigida si proietteranno un ciclo di film «donne e macchine da presa», si pro-

letteranno nel teatro Lolli in via Giovanni delle Bande Nere per tutto il mese di febbraio a partire da sabato 1 alle ore 21.

Musica

MATERIALI. Musica e movimento elementari: le relazioni tra movimento e suono nell'esperienza di lavoro condotta da Giovanni Piazza e Maria Elena Garcia sull'Orff-Schulwerk.

Un centro per la danza: intervista a Cristina Bozzolini sul Centro Studi di Danza di Firenze.

ESPERIENZE. Due momenti nell'esperienza didattica della Scuola Popolare di musica del Teatrino: i corsi teorici e il laboratorio.

La prima parte della relazione tenuta da Bruno Tommaso al seminario di Venezia. Un'analisi «storica» della nascita della più famosa «Scuola popolare», del rapporto insegnante-studenti, dei metodi didattici adottati.

DIBATTITO. Vincenzo Canonico: riflessioni sulla questione musicale. Gli elementi di base di un dibattito tutto da sviluppare e approfondire per l'individuazione di una ipotesi complessiva di «progetto e linea culturale».

STUDI E RICERCHE. Chi sono gli operatori? L'intervento di F. Fabbri al Seminario di Venezia sulla didattica musicale.

La figura degli «operatori» delle Scuole popolari di musica nel loro rapporto con «giovani e lavoratori».

LIBRI E DISCHI. La presentazione degli atti del «Convegno di studi per la riforma delle attività musicali in Puglia» promosso dall'Arco pugliese nel maggio 1977.

CIVITANOVA MARCHE - Il 1. febbraio si terrà a Civitanova Marche un concerto con gli Area, Cinet teatro Rossini, ore 21.30, organizzato dal Collettivo Musicale Autogestito. Lire 1.500 con tessera e lire 2.000 senza tessera.

Radio

FINALMENTE una radio comunista in Calabria! E' Radio Talpa con sede a Verbicaro. Abbiamo bisogno di soldi, dischi, nastri, bollettini di controinformazione ecc. Spedire a libreria Punto Rosso Diamante (Cosenza).

Compravendita

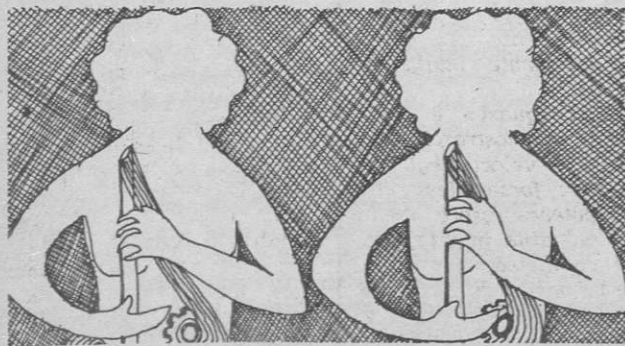
CERCO smielatore (attrezzo per estrarre il miele dai favi). Chi se ne trovi uno in casa che non utilizza, si metta in contatto con: Bonfatti Roberto via Mazzini 18, 46019, Viadana, Mantova. Tel. 0375-81236.

IMBRATTATELE, BASTARDI, FIGLI
SPURI DELL'ARTE, CORROTTI, FALSI,
POETICI, MALINCONICI E 'BESTIE

SOL N° 4 DE IL MALE

I MAESTRI DEL MINORE

IL MALE IN EDICOLA L.500



In centomila a piazza Duomo per i funerali di Alessandrini

Ma Radio Popolare fa la delazione?

Milano, 31 gennaio: «La città è scesa in piazza a condannare il terrorismo». E' questo il primo commento che si coglie fra la gente; in effetti la presenza è molto alta, 100 mila persone circa, fra cui le moltissime delegazioni di comuni e di fabbriche giunte da tutto il nord d'Italia. Gonfalonieri e corone precedono la bara, dietro i familiari, i colleghi, le autorità politiche con Pertini e ministri. Dal palazzo di giustizia il corteo parte alle 9.30 snodandosi per oltre un'ora in Largo Augusto, San Babila, arrivando infine a piazza del Duomo; lungo tutto il percorso, ai

bordi, innumerevoli gli striscioni dei lavoratori e degli studenti presenti.

Se il giorno dell'attentato, sull'onda dei fatti di Genova, l'immagine accreditata dalla stampa era quella di una Milano tutta pronta a farsi stato ed egemonizzata dal PCI, la risposta di oggi appare diversa. Innanzitutto il clima, meno teso ma più doloroso; in secondo luogo la partecipazione: la commozione, il pianto per alcuni. Nessuno slogans, nessuna parola d'ordine.

Spetta al cardinal Colombo, nella omelia funebre dare le indicazioni: «mezzi efficaci, strumenti

necessari» come dirà «tutto e tutti al proprio posto». E' solo una questione di messa a punto. Così la diagnosi di Alessandrini, fatta pochi giorni

prima di morire, può ribaltarsi: «Il loro obiettivo è intuibilissimo, arrivare allo scontro nel più breve tempo possibile, togliendo di mezzo quel cu-

scinetto riformista che, in qualche misura garantisce la sopravvivenza di questo tipo di società».

Da alcune fabbriche infine un altro segnale: alla Breda e all'Alfa di Arese, solo il 30 per cento degli operai ha scioperato.

A latere della grande manifestazione si è svolto un breve tafferuglio tra militanti della FGCI e un gruppo che l'ANSA definisce di Lotta Continua. Un comunicato della federazione provinciale di Lotta Continua afferma però che «nessun militante dell'organizzazione ha preso parte al tafferuglio».

Pescara, 1 — Pescara si è fermata, dalle 9,30 a mezzogiorno per i funerali del sostituto procuratore Emilio Alessandrini. Circa diecimila persone sono sfilate davanti alla bara del giovane magistrato nel palazzo di giustizia dove è stata allestita una camera ardente alla cui veglia si sono succeduti i magistrati di Pescara. Di Chieti, di Teramo e dell'Aquila. Una folla immensa ha poi partecipato nella cattedrale di San Cetto alle esequie del magistrato cui hanno partecipato rappresentanza dei partiti politici, dei lavoratori, delle scuole che hanno interrotto le lezioni per presenziare al rito funebre. (Ansa)

Milano, 1 — «Erano lì in due appoggiati su una jeep. Uno alto coi baffi... l'altro di poco più piccolo. Due facce così, di quelle un po' solite, normali...». Ha raccontato questo e poco di più lo studente del Verri che lunedì mattina, accortosi che quasi certamente aveva incontrato 2 componenti del commando di Prima Linea appostati per l'agguato contro Emilio Alessandrini, subito aveva deciso di telefonare a Radio Popolare. Ma è bastato questo per ricostruire due identikit.

Martedì la polizia è passata da via Pasteur, sede della radio, e ha sequestrato la registrazione della testimonianza, già pronta per questa prevedibile evenienza. Il nome dello studente — uno dei tanti che al Verri hanno l'abitudine quotidiana di telefonare a Radio Popolare e grazie ai quali la radio ha «dato» la notizia prima dell'Ansa — naturalmente è rimasto ignoto.

Insomma, a modo suo la radio si è trovata coinvolta, e nella pratica, dal dibattito sulla «delazione». Ha cioè contribuito in maniera determinante alla ricostruzione degli identikit di due membri del commando, identikit poi diffusi da tutta la stampa nazionale e dalla RAI-TV. Tra i redattori non c'è mai stato un dibattito preciso sull'opportunità o meno di «dare» queste notizie. «Io personalmente avrei diffuso la testimonianza anche nel caso che, invece che per telefono e in diretta, l'avessi raccolta fuori dallo studio e l'avessi dovuta riferire personalmente», dice una redattrice, «ma non so se altri avrebbero agito allo stesso modo».

Sono in diversi a pensarla come lei, ma nessuno avrebbe consegnato di sua spontanea volontà la cassetta alla polizia (peraltro solertissima nell'ascolto della radio). Nemmeno se si fosse trattato di un'inchiesta contro fascisti, invece che contro militanti di Prima Linea? «Non lo so, forse avrei agito diversamente, ma forse no. E' un casino».

«E' vero che abbiamo fornito un identikit — dice ancora — ma è anche vero che fa parte del nostro lavoro di ricercare testimonianze anche su questo tipo di omicidi. Abbiamo sentito la vicina di casa, la lavandaia all'angolo... e poi il problema se dirlo o no alla polizia personalmente non me lo sono mai posto, perché tanto vengono a saperlo lo stesso».

□ INTERNI

Martedì 31 ottobre 1978

Milano: nuova centrale anti Brigate Rosse al Palazzo di Giustizia?

Milano. Con questo titolo «Lotta Continua» del 31 ottobre scorso annunciò la formazione di uno speciale corpo antiterrorismo dotato di una banca dei dati e composto da magistrati e specialisti dei carabinieri e della

polizia. Ancora martedì il procuratore capo di Milano, Mauro Gresti, smentiva svogliatamente questa notizia diffusa dai giornali (in particolare dal Corriere della Sera). Essa veniva però nuovamente ventilata da Ge-

rardo D'Ambrosio, amico e stretto collega di Alessandrini, il quale nell'assemblea col ministro Bonifacio svoltasi mercoledì al Palazzo di Giustizia ha ricordato un documento compilato collettivamente: «Si stava discutendo l'

inasprimento della Reale bis, noi facemmo delle proposte concrete, tra queste: la costituzione di nuclei di polizia giudiziaria specializzati nella lotta a questo tipo di reati; la creazione di una "banca dei dati" e di un

centro studi sul terrorismo». «Di tutto questo — ha sostenuto D'Ambrosio — non si è fatto niente». Ma sembra invece ormai certo che Emilio Alessandrini era incaricato di lavorare alla «banca sui dati».

Un assassinio per propagandare una linea assassina: così spiegano l'attentato di Milano

Dal comunicato di P.L.

Il 29 gennaio 1979 alle ore 8,30 il gruppo di fuoco Romano Tognini «Valerio», l'organizzazione Comunista Prima Linea, ha giustiziato il sostituto procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini.

Alessandrini è uno dei magistrati che maggiormente ha contribuito in questi anni a rendere efficiente la procura della Repubblica di Milano: egli ha fatto carriera a partire dalle indagini su piazza Fontana che agli inizi costituivano lo spartiacque per rompere con la gestione reazionaria della magistratura, ma successivamente, scaricati dallo stato i fascisti, ormai ferri vecchi, diventano il tentativo di ridare credibilità democratica e progressista allo stato».

«I mezzi di informazione e la controspionaggio psicologica nel suo complesso tenderanno di farne un eroe dell'antifascismo; ma i proletari italiani, la storia di piazza Fontana la conoscono ormai da 10 anni; il lavoro di Alessandrini in questo senso era quasi perfettamente inutile, tendere unicamente a fare guadagnare credito a questo stato garante del lavoro operaio. Linea efficientista, adesione ideologica al compromesso storico hanno portato questo magistrato ad occuparsi subito dopo il 72 delle organizzazioni comuniste rivoluzionarie e dei risvolti penali delle lotte operaie; lavoro che ha portato questo magistrato «sinistra» ad inquinare, incriminare, e condannare decine di comunisti. Ha poi contribuito in questi anni alla fattiva collaborazione coi nuclei speciali del CC che è stato il problema maggiore dello Stato ha dovuto risolvere nella lotta contro i combattenti comunisti».

«In questa fase di trapasso, particolarmente rilevante è il ruolo dell'istituto per i problemi dello stato del PCI: Pecchioli è di fatto l'alter ego di Dalla Chiesa e il suo lavoro garantisce al CC l'intelligenza e la copertura politica di fronte alle masse».

«Compagni, l'intensificazione dello

scontro armato in Italia, il precisarsi dell'azione controrivoluzionaria con l'obiettivo di annientare i combattenti comunisti ed insieme spargere la rete operaia e proletaria rivoluzionaria impone di dare precise indicazioni politiche circa l'attacco al centro e alle figure dello schieramento nemico. Oggi l'esecuzione del personale politico e militare nemico più significativo e più efficace è un elemento centrale e necessario alla pratica delle organizzazioni combattenti, a fronte della ferocia della macchina capitalistica verso il proletario. E' chiaro altresì che non possono valere criteri di indiscriminatezza; va colpita con precisione e puntualità la funzione specifica e cercata, non astratti simboli della gerarchia antiproletaria. Da questo punto di vista dobbiamo rilevare come, ad esempio nel caso dell'esecuzione del magistrato Calvosa e della sua scorta e in precedenza con Casalegno, esista una evidente «proporzione» fra il livello politico-militare dell'azione (omicidio politico) e gli effetti disarticolanti realmente prodotti. Da questa indicazione nasce la pratica indiscriminata del «tirare nel mucchio» e dello «sbagliare» presente ultimamente in alcuni settori del «movimento», soprattutto a Roma».

«Organizzare in esercito i reparti avanzati degli operai e dei proletari rivoluzionari. Costruire il partito della guerra civile di lunga durata. Onore al compagno Roberto Capone e a tutti i combattenti caduti per il comunismo».

«Si va diffondendo, da parte della stampa di regime, l'abitudine di attribuire alla nostra Organizzazione alcuni episodi di lotta armata a cui siamo totalmente estranei (dall'arresto di alcuni compagni a Nicola fino alla operazione di Patrica, dall'operazione contro i compagni di Bologna ai recentissimi arresti di Torino) o anche l'uso di sigle di copertura. Diffidiamo! I responsabili di queste provocazioni ad attribuirci in futuro operazioni non rivendicate da noi con comunicati scritti».

“ Alessandrini era quasi inutile ”

Ora l'omicidio politico è divenuto uno strumento per la «lotta ideologica interna». Il comunicato di Prima Linea di cui riportiamo ampi stralci è dedicato per più della sua metà alla polemica con le Formazioni Combattenti Comuniste (organizzazione erroneamente considerata come un'affiliazione di Prima Linea), le Brigate Rosse e le aggregazioni semiclandestine sul tipo dei «Compagni organizzati per il comunismo» che assassinarono Stefano Cecchetti a Roma il 10 gennaio scorso.

Non è la prima volta che la rivendicazione di un attentato ha perso la sua funzione di «propaganda», appendice politica di una «propaganda armata» già insita nell'attentato stesso.

Quando, come nel caso dell'omicidio di Emilio Alessandrini e sempre più spesso, le azioni in sé potrebbero essere state compiute indifferentemente «da destra» e «da sinistra», allora si pone il problema della firma, dell'indicazione della matrice politica.

Perché l'azione non è certo «inequivocabile».

Di per se stessa l'azione di Prima Linea non comunica niente (se non l'esecuzione generale, prevista ma considerata secondaria); necessita di una spiegazione complicatissima e molto interna all'area della lotta armata, di un messaggio rispetto al quale l'omicidio è poco più di un pretesto, di un detonatore.

E' allucinante ma è così: Prima Linea «provoca» l'area della lotta armata con un'azione clamorosa e rivolta contro un uomo ben voluto nella sinistra; con ciò vuole costringere allo schieramento — prima di tutto — l'area più prossima dei militanti, sulla sua pratica politica: bisogna attaccare il «personale di comando» più moderno ed efficiente dello Stato, tralasciando i suoi simboli e accantonando la pratica dell'attacco ai reazionari e a tutte le altre pedine secondarie, di fatto emarginate dalla ristrutturazione del potere.

Questa è la linea. L'omicidio di Alessandrini rientrava al suo interno ma, più ancora, ne costituiva il necessario megafono.

Il fatto che un simile attentato potesse essere molto verosimilmente siglato dai NAR o comunque dai fascisti, non diminuisce ma semmai avvalorava quel carattere incredibile di «provocazione politica» che Prima Linea gli attribuiva.

E se qualche senso di colpa poteva esservi nell'omicidio di un democratico, esso veniva presto rimosso: «... i proletari italiani, la storia di piazza Fontana la conoscono ormai da 10 anni; il lavoro di Alessandrini in questo senso era quasi perfettamente inutile...».

Quel «quasi» è sufficiente a mostrarci quali siano i valori degli assassini: forse Alessandrini poteva essere anche un po' utile in vita, dice Prima Linea, ma a noi serve molto di più il gesto del suo assassinio. E' meglio che muoia.

A Napoli sono necessarie misure di emergenza per capovolgere l'emergenza di sempre

Altri cinque bambini sono morti al Santobono. Ricoverato, in gravi condizioni, un bambino di Formia. Dopo l'interrogazione parlamentare del compagno Pinto, il governo assicura che, malgrado la crisi farà il possibile. Intanto la signora-ministro Anselmi approda a Napoli dopo un mese di naufragio. In una assemblea pubblica, indetta dall'FLM, vengono denunciate le responsabilità politiche e la necessità che le misure di emergenza siano sostenute dalla mobilitazione popolare. Le iniziative di prevenzione devono essere decentrate sul territorio



Continuano a morire i bambini ricoverati al «Santobono», mentre ancora non ci sono segni concreti di una trasformazione legata ad alcune minime decisioni operative annunciate in questi giorni. Gli ultimi bambini morti, che fanno così salire il numero complessivo a 54 in un anno, sono: Filomena D'Auria di 53 giorni, di Vico Equense; Maria De Vincenzis di 7 mesi, di Ponticelli; Giovanni Liviero di 4 mesi, di Torre del Greco; Felice Ritieni di 8 mesi, di Acerra, nel pomeriggio di giovedì, poi, è morto Stefano Bonardi, di 9 mesi, da 11 giorni in coma. Mentre Maria De Crescenzo, Pietro Saba e Michela Locerino, pur essendo stati ricoverati in gravi condizioni, sono migliorati e trasferiti ad un altro reparto, ieri c'è stato un nuovo ricovero:

Eduardo Iorio di 18 mesi portato al «Santobono» d'urgenza da Formia. Questo ricovero dimostrerebbe che la diffusione del virus sinciziale va ben oltre i confini di Napoli e della Campania, anche se è all'interno della Campania e della provincia di Napoli che i dati sulla mortalità diventano drammatici e superano, di gran lunga la media delle statistiche in possesso dell'organizzazione mondiale della sanità. Intanto, nella città, qualcosa si sta muovendo: sia per effetto della «scoperta» che, allo stato attuale delle ricerche, il «male misterioso» è una forma influenzale già conosciuta nelle affezioni all'apparato respiratorio e questo non consente più ai tecnici il gioco degli equivoci; sia perché il fatto che a Napoli la mortalità sia particolarmente alta rimanda a dei problemi di carattere generale e preventivo sul territorio e consente quindi l'attivizzazione di tutte quelle forze che, anche in passato, avevano lottato sul problema della salute, privilegiando l'intervento preventivo e le strutture decentrate.

Si è svolta un'assemblea pubblica alla sala dei baroni indetta dall'FLM sul tema «La salute

a Napoli». Bisogna dire che ci sono state forti resistenze nel sindacato ad assumersi la responsabilità diretta di un ruolo nella denuncia e nelle proposte operative rispetto alla situazione napoletana. Questo deriva da un contrasto interno tra quei quadri più legati al movimento che pensano di affrontare la situazione con un legame più diretto con la mobilitazione di massa, che inevitabilmente avrebbe un ruolo critico anche nei confronti dell'amministrazione comunale, e i quadri che invece, più coinvolti in una logica di partito, preferiscono delegare alla giunta tutte le decisioni.

E' sintomatico che la conferenza sia indetta dalla sola FLM. Nell'introduzione M. Menegozzo di «Medicina Democratica» ha messo sul tappeto una serie di problemi reali. Menegozzo ha affermato che ci si trova in presenza di un'epidemia in gran parte montata dall'ambiguo ruolo, avuto finora dai «tecnici» e dalla stampa. Tutto ciò per riqualificare il principio della «delega agli esperti» ottenere nuovi fondi per le baronie mediche a svantaggio del decentramento del problema della salute. Ha rifatto un po' la storia delle lotte legate all'ottenimento di centri sanitari popolari, citando tra l'altro la situazione di Pomigliano D'Arco, dove per iniziativa dei consigli di fabbrica, contrari a delegare il problema della salute, si è costituita una «unità socio-sanitaria sperimentale».

Menegozzo ha però detto che molte aspettative che guidavano la mobilitazione su questi obiettivi sono state disattese dall'operato della giunta, che, come nell'esempio dei 12 centri socio-sanitari nei quartieri, programmati e mai realizzati, ha preferito sacrificare anche le iniziative minime in nome degli accordi di vertice con la DC.

Clamoroso poi il rapporto sullo stato della medicina scolastica: all'interno di queste strutture si sono ricreate delle vere e proprie baronie. Si è assis-

to così a casi in cui alcuni medici concentravano le 8 ore settimanali in un unico giorno alla settimana, senza nessun tipo di responsabilizzazione. Molti operatori, che sono scesi in lotta contro questo stato di cose, sono stati addirittura attaccati per 1 anno dalla giunta e dal sindacato. Il risultato è che la medicina scolastica è praticamente inesistente: molti operatori sono stati cacciati e quelli rimasti sono oggi utilizzati come tappabuchi nelle guardie pediatriche istituite dal comune, lamentandosi tra l'altro di non avere una conoscenza specifica dei neonati, poiché sono abituati a lavorare su bambini in età scolare.

L'introduzione ha dato il via ad un dibattito abbastanza vivace. Un intervento di un paramedico ha denunciato la totale assenza della FLO dalla conferenza, mentre un membro del consiglio di fabbrica dell'Alfasud ha annunciato di aver già richiesto un incontro, come CdF, con l'assessorato alla Sanità della Regione per esporre alcune proposte, senza aver ottenuto ancora nessuna risposta. Gli assessori Geremicca e Di Donato sono intervenuti, illustrando le proposte fatte dalla giunta martedì scorso, ma senza entrare nel merito delle critiche fatte all'operato della giunta. La riunione si è conclusa con un comunicato in cui la FLM annuncia la volontà di farsi carico, con la mobilitazione, della situazione della salute a Napoli. Nei prossimi giorni sono intanto annunciate altre iniziative pubbliche: lunedì alla Regione una riunione dei sindaci della Campania, per decidere l'istituzione delle guardie pediatriche ed altre misure operative, sempre lunedì al II Policlinico una riunione pubblica degli «esperti» con gli amministratori comunali, in cui saranno portate le cartelle cliniche dei bambini deceduti.

Per finire la signora-ministro Tina Anselmi si è recata giovedì a Napoli per valutare, dopo un mese, «i problemi collegati con le morti non chiarite dei bambini». Chissà che non scopra un altro virus.

A Napoli sono morti 54 bambini di un virus che quasi certamente è il «respiratorio sinciziale». Nel dibattito che si svolge in questi giorni tra i grandi esperti del potere baronale medico e anche nei «reportage» della grande stampa, si svolge un singolare gioco delle parti.

Ci sono quelli che hanno scoperto la mortalità infantile da circa un mese, hanno «verificato» la carenza delle strutture mediche di ricerca e puntano tutte le loro carte nel gioco del rafforzamento del ruolo dell'ospedale come unico gestore della vita e della morte della gente, tentando di affossare il progetto di decentramento nei vari quartieri e rioni della città di centri ambulatoriali. Questa gente è la stessa che ha tenuto nascosto per un anno (ma forse anche negli anni scorsi) l'insorgere dell'epidemia; poi — quando questo non era più possibile — hanno puntato sulla carta del «male misterioso», da una parte per nascondere le proprie responsabilità, dall'altra per stornare altri fondi a beneficio delle proprie tasche.

Ci sono poi quelli che dicono che oggi a Napoli la situazione è «normale», che i bambini in questa città sono sempre morti in alte percentuali, che chi parla di catastrofe vuole solo destabilizzare il governo della città.

A mille miglia di distanza da queste disquisizioni c'è la gente lasciata fuori da ogni conoscenza sull'insorgere della malattia, terrorizzata dal linguaggio degli esperti alla radio e alla TV, non meno che dal numero dei bambini morti, rassegnata da questa normalità (i bambini che muoiono da sempre, in troppi) e «abituata» alla tragedia.

Ancora più lontano ci sono i bambini che possono solo subire questa terribile violenza esercitata sulla loro pelle: la violenza dei genitori che sottovalutano le loro condizioni, che hanno tanti figli a cui badare che non si

fidano degli ospedali, e che finiscono per rassegnarsi alla loro morte. La violenza generale del potere, prima di tutto quello sanitario, e della stessa selettività di questa epidemia che non colpisce tutti, ma solo i bambini sotto i 3 anni e che per questo non scuote sufficientemente «l'opinione pubblica» degli adulti.

Noi rifiutiamo questo concetto di «normalità» come rifiutiamo un concetto di «emergenza» riesumato solo in funzione dell'insorgere del virus. Prima di tutto perché in questi concetti si nasconde (neanche troppo, poi) il cinismo di considerare «normale» il fatto che ogni anno a Napoli muoiono 2 mila bambini, che poi rimanda alla «normalità» di vivere nei bassi in 7, 8, 10 per stanza. Rifiutiamo il concetto di «emergenza», come è stato formulato dal potere a Napoli, perché in quel modo s'intende che quando inizierà la primavera (e ci sarà un calo naturale della mortalità), tutto tornerà come prima.

In riunioni tenutesi con il comune di Napoli e anche in Parlamento, il compagno Mimmo Pinto ha indicato quali sono le cose reali di «emergenza» da fare subito: tutti i bambini sotto i 3 anni vanno visitati immediatamente; non basta istituire le guardie pediatriche nelle 22 condotte mediche della città, bisogna creare centri organizzati ambulatoriali, che coprano ogni zona di Napoli e della provincia, e che siano stabili (non solo limitati, cioè, al periodo acuto dell'epidemia); oltre a questi vanno organizzate équipe mediche mobili che si rechino nelle case; bisogna stanziare grossi fondi per modificare le condizioni igienico-sanitarie di vita nei bassi e nei ghetti della periferia. Ma anche questo non basta.

Se andiamo a vedere le condizioni degli ospedali, dei reparti pediatrici, si capisce subito la profonda diffidenza della gente per queste strutture, e perché non vogliono ricoverare i propri bambini.

Gli ospedali cadono letteralmente a pezzi: e le cucine, i servizi igienici

sono sporchi e umidi; le corsie sovraffollate. E tutto questo non, certo per colpa del personale che cronicamente è del tutto insufficiente. Questo porta una struttura, che dovrebbe produrre salute, ad essere la fonte di numerose infezioni: non è raro ad esempio, che i bambini appena nati, escano dall'ospedale con qualche malattia virale.

Se ne potrebbe allora dedurre che è giusto riservare ai nosocomi una quota dei finanziamenti necessari, ma questo sarebbe un grosso errore. I vari primari, «esperti» baroni, hanno da sempre intascato soldi dagli organi di governo, solo che li hanno utilizzati per le loro ricerche e per attrezzature spesso inutili, lasciando nello sfascio i servizi primari dell'ospedale.

Esiste dunque anche il grosso problema del controllo sullo stanziamento dei fondi e sulle assunzioni di nuovo personale, perché una realtà tragica come quella del virus, non sia di nuovo strumento per speculazioni e clientelismo, come da sempre succede. Un ultimo problema riguarda i livelli di mobilitazione: ai tempi del colera decine di iniziative popolari stringevano l'operato delle pubbliche autorità costringendole a fare i conti con le esigenze reali della gente.

Oggi questo non succede; le ragioni sono molte ma una principale è riconducibile alla mancanza di conoscenza su questo problema: la gente non sa niente del virus, come si sviluppa, cosa bisogna fare per limitare il pericolo di contagio.

L'informazione e lo sviluppo di iniziative non possono certo essere delegate alle autorità, d'altronde qualsiasi inchiesta fatta da questo giornale o interrogazione presentata da Pinto e Goria non potranno modificare da soli la situazione ed i giochi di potere. Ancora una volta la possibilità che qualcosa cambi sta nelle mani della gente e nelle iniziative di base.

(a cura di Beppe e Straccio)